

Roberta Raspagliesi
Guerra invocata, raccontata, vissuta.
Il caso di Guido Jung

A un secolo di distanza dall'inizio dell'immane conflagrazione bellica che sconvolse l'Europa e molta parte del mondo, l'interesse per la Grande guerra è ancora molto vivo e continua la stagione di studi, iniziata ormai ben cento anni fa, in tutti i paesi coinvolti, a testimonianza del fatto che quel lontano 1914 fu, in realtà, uno degli eventi fondanti del XX secolo.¹

Gli studi sul conflitto si sono concentrati inizialmente sulla dimensione oggettiva degli eventi, sulle cause scatenanti, sulla storia diplomatica, politica e militare, economica e sociale, mentre una più recente storiografia di impronta culturale ha messo in primo piano la dimensione della soggettività, della guerra narrata come esperienza vissuta, della memoria.² Lo sviluppo di una storia culturale della Grande guerra anche nel nostro paese ha permesso di studiare le rappresentazioni e le sensibilità, di penetrare nell'universo mentale ed emotivo degli uomini in guerra, di comprendere il nuovo spirito pubblico che si affacciava impetuoso già nel primo decennio del '900, e anche di indagare la particolare prassi politica che si manifestò in quel frangente, caratterizzata da violenza e radicalismo, portatrice di pericolose derive totalitarie nel dopoguerra.³

1. Le ragioni della guerra

Guerra innanzi tutto, indipendentemente dalle motivazioni ideologiche. In questa frase si condensa l'imperioso bisogno che molti degli uomini di quell'epoca sentirono di una "prova" di forza che temprasse gli individui, che «risvegliasse un'umanità dormiente e in decadenza»,⁴ che mettesse in una vera e reale competizione le nazioni.

Certo per noi che viviamo nel XXI secolo è assurdo pensare che schiere di uomini politici, intellettuali e professionisti, borghesi grandi e piccoli non vedessero l'ora di trovarsi in prima linea in una guerra che li avrebbe resi finalmente protagonisti della storia e non grigie figure che tranquillamente vivevano il proprio tempo.

Di là dalle cause immediate e dalle ragioni storico-politiche della guerra, diversi erano gli atteggiamenti di coloro che videro nell'evento bellico un appuntamento da non mancare, un'occasione da non perdere, una opportunità da non sprecare. Il ricordo dei garibaldini, di chi aveva combattuto per unificare la patria occupata e divisa, era troppo forte perché la generazione successiva non avvertisse lo scrupolo di continuarne l'opera, redimendo le terre irredente, e non si rendesse protagonista di un evento altrettanto esaltante, patriottico e avventuroso. Alle ragioni risorgimentali che venivano invocate dai democratici si univano le aspirazioni nazionaliste. Un'altra delle necessità storiche del momento era il mito della grande potenza, che l'Italia, da poco entrata nel novero delle nazioni europee, ancora non poteva vantare. Dunque, non solo il desiderio di completare l'opera dei padri della patria, ma anche la volontà di conquistare per l'Italia lo status di «grande potenza» nell'area adriatica e balcanica, proposito d'altronde legittimo secondo la logica geopolitica del tempo. Sappiamo che il paese entrò in guerra

¹ La Grande guerra fu un avvenimento cruciale del Novecento, l'evento fondante del secolo secondo E. J. HOBSBAWM, *Il secolo breve (1914-1991)*, BUR, Milano 1994.

² Gli studi intorno alla prima guerra mondiale sorsero già negli anni immediatamente successivi alla fine della stessa. F. FISCHER, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra, 1914-1918*, Einaudi, Torino 1961; G. RITTER, *I militari e la politica nella Germania moderna*, 4 voll. Einaudi, Torino 1954-68; J. JOIL, *Le origini della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1984. Dagli anni '70 la storiografia si è adoperata a demolire il mito della "guerra patriottica", cfr. M. ISNENGI, *Il mito della grande guerra da Marinetti a Malaparte*, Il Mulino, Bologna, 1970; P. FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 1975; E. J. LEED, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1979; G. L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990; A. GIBELLI, *L'officina della guerra: la grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991; Id., *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Rizzoli, Milano, 1998; S. AUDOIN-ROUZEAU - A. BECKER, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2000; *La prima guerra mondiale*, A. GIBELLI (a cura di), Einaudi, Torino 2007. Ora anche C. CLARK, *I sonnambuli. Come l'Europa ila Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2013.

³ A questo proposito cfr. A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003.

⁴ M. ISNENGI, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1997.

quasi un anno dopo rispetto alle maggiori potenze europee e, nonostante gli undici mesi volti a rinsaldare la nazione spaccata tra élite politico-culturali e popolazione, la compattezza nazionale fu un altro degli obiettivi della guerra e non un presupposto. Tutte le parti politiche, inoltre, videro nel conflitto un mezzo per arrivare alla rivoluzione della società, delle istituzioni nazionali, da poco nate e, secondo alcuni, già corrotte dalla classe politica dell'Italia liberale che praticava compromessi, concessioni e mediazioni, e in particolare da Giolitti che rappresentava tutti i mali della borghesia italiana.⁵ Ecco i tratti comuni che permisero ai partiti italiani di oltrepassare le barriere che li dividevano e spingere la maggior parte del paese neutralista a entrare nel conflitto. Queste tendenze, queste «contaminazioni politiche» produssero nefaste conseguenze nel dopoguerra, sotto forma di spinte e «seduzioni totalitarie» e prassi politiche violente e radicali.⁶

Gli studiosi che si sono occupati della Grande guerra hanno a lungo riflettuto sul perché intellettuali e uomini politici avessero potuto ritenere che la guerra fosse, oltre che un esame morale per se stessi, un modo per mettersi alla prova e migliorarsi, uno degli strumenti più efficaci per elevare la moralità del proprio popolo, per insegnare a esso la capacità di sacrificarsi, per costringerlo a rinunciare a ogni egoismo personale e a fondersi nella vita comune.⁷ A questo obiettivo si saldava il mito della rigenerazione del carattere degli italiani che, come afferma Emilio Gentile,⁸ ha occupato un posto stabile nella cultura italiana, dal Risorgimento⁹ fino ai nostri giorni, era necessario trasformare il «carattere negativo» del popolo italico e far emergere «l'italiano nuovo».¹⁰ Le considerazioni comuni alla cultura del tempo volevano per gli italiani una «Terza Italia», rigenerata e rinnovata, e la guerra era il mezzo per raggiungere l'obiettivo.¹¹ Inoltre, in quel frangente, si verificò nella politica una trasposizione di un travaglio esistenziale e profondo che scuoteva la società europea già dalla fine dell'800.¹² Infatti, alla vigilia della guerra era dominante la percezione della crisi epocale di una collettività prossima alla catastrofe: la società europea era scossa da cambiamenti repentini, la modernità seduceva e intimoriva;¹³ dopo l'epoca del positivismo e del materialismo, si affacciavano in Europa tendenze che volevano liberarsi dal giogo materialista e razionale e dare voce a «ciò che di più profondo era nell'individuo».¹⁴ Era urgente impegnarsi a progettare e a costruire un nuovo mondo diverso e «rinnovellato».¹⁵ La borghesia provava a evadere dalla società materiale, avvicinandosi a temi e ad aspirazioni nazionali, legate ad un nazionalismo di tipo emozionale.¹⁶ Questo cambiamento dello spirito pubblico dopo il 1870 si opponeva al positivismo con il recupero dell'irrazionale.¹⁷

Uno degli uomini nati in quella che viene definita la generazione «dopo il 1870»¹⁸ era il nazionalista palermitano Guido Jung, classe 1876, imprenditore, politico ed economista di origine ebraica, ministro delle Finanze durante il fascismo.¹⁹

⁵ Antigiolittismo e antiparlamentarismo furono un potente collante per coloro che contestavano l'ordine vigente, cfr. A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria*, cit., p. 6.

⁶ Ivi.

⁷ Ivi, p. 7.

⁸ E. GENTILE, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 35-41.

⁹ L'idea della rigenerazione derivava dagli artefici del Risorgimento, che immaginavano «il popolo futuro d'Italia».

¹⁰ G. BOLLATI, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino, 1983.

¹¹ M. ISNENGI, *Il mito della grande guerra*, cit.

¹² A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria*, cit., pp. 6-7.

¹³ G. LICHTHEIM, *L'Europa del Novecento. Storia e cultura*, Laterza, Roma-Bari 1973; M. BERMAN, *L'esperienza della modernità*, il Mulino, Bologna, 1985; G. L. MOSSE, *La cultura dell'Europa occidentale nell'Ottocento e nel Novecento*, Mondadori, Milano, 1986; E. J. HOBSBAWM, *L'età degli imperi. 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari 1991; P. GAY, *Il secolo inquieto. La formazione della cultura borghese. (1815-1914)*, Carocci 2002.

¹⁴ G. L. MOSSE, *La cultura dell'Europa occidentale nell'Ottocento e nel Novecento*, cit., p. 283.

¹⁵ G. LICHTHEIM, *L'Europa del Novecento. Storia e cultura*, cit., pp. 68-69.

¹⁶ Ivi, pp. 51-56.

¹⁷ G. L. MOSSE, *La cultura dell'Europa occidentale nell'Ottocento e nel Novecento*, cit., pp. 263-264.

¹⁸ Non a caso si parla della generazione dei nati dopo il 1870 come individui intrisi di nuovi ideali di rivoluzione e di lotta, di inquietudine esistenziale: D. CASTELNUOVO FRIGESSI (a cura di), *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste. "Leonardo", "Hermes", "Il Regno"*, Einaudi, Torino 1979.

¹⁹ Jung fu esponente di rilievo nella storia politica italiana; iniziò la sua carriera politica proprio a partire dalla guerra e rivestì incarichi importanti nella successiva fase delle trattative alla fine del conflitto. Durante il ventennio ebbe numerosi incarichi e giunse, infine, al dicastero delle Finanze dal 1932 al 1935. Sulla biografia di Jung cfr., N. DE IANNI, *Il ministro soldato*, Rubettino, Napoli 2010; R. RASPAGLIESI, *Guido Jung, imprenditore ebreo e ministro fascista*, FrancoAngeli, Milano 2012.

Da una posizione apparentemente periferica,²⁰ come il capoluogo palermitano, Jung appare, invece, completamente immerso nella cultura del tempo. La Sicilia, infatti, come il resto d'Italia, viveva gli sconvolgimenti politico-culturali del nuovo secolo. È stato riconosciuto il ruolo che la letteratura siciliana ebbe nell'incarnare ansie e inquietudini tipicamente novecentesche:²¹ Giuseppe Antonio Borgese, per esempio, aveva rappresentato, nelle sue opere, la crisi della modernità,²² e di certo la sua ideologia contribuì ad influenzare i nazionalisti palermitani che con lui condividevano la coscienza della crisi e, come accadeva alla cultura nazionale, attribuivano grande importanza alla guerra considerata moralmente risanatrice²³, non solo sul piano nazionale ma anche esistenziale, rappresentando una straordinaria occasione per la grigia e apatica vita borghese. Forse fu proprio grazie a lui che si diffusero a Palermo le opere di D'Annunzio.²⁴ È certo che Jung conoscesse le opere del poeta vate, e soprattutto le tragedie dove di più si individuavano le «influenze del mondo spirituale»,²⁵ ma dello scrittore egli avrebbe apprezzato anche l'impegno politico verso il nazionalismo e la guerra.²⁶ Jung viveva le angosce dell'«uomo contemporaneo», abbandonato al desiderio di ritrovare una fede, un credo, una spiritualità per la propria vita. Aveva «nostalgia di un mondo ideale», e andava alla ricerca di *qualcosa* che avrebbe dovuto elevare l'uomo moderno, una essenza superiore, «che elevasse l'anima moderna» da una realtà troppo materialistica.²⁷

Oltre a D'Annunzio le letture alle quali si dedicava erano molto diffuse in quel periodo (Carducci e Leopardi), mentre altre si saldavano più immediatamente alla sua adesione al nazionalismo, in particolare quelle che avevano per oggetto la vita e le gesta dei protagonisti del Risorgimento italiano: le biografie di Mazzini e Garibaldi.²⁸

Da commerciante di una rinomata ditta di import/export di prodotti siciliani Jung aveva viaggiato spesso e recandosi negli Stati Uniti aveva riflettuto sui pro e i contro dei processi resi possibili dall'industrializzazione, in particolare sulla standardizzazione che «dà una tecnicità superiore ad ogni singolo individuo, ma ha in sé gravi germi di dissoluzione sociale e di decadenza scientifica in quanto che annulla la versatilità, chiude ognuno in un cerchio ristretto e neutralizza o annulla addirittura i punti di contatto che legano l'attività di ogni singolo a tutte le attività umane».²⁹ E comprendeva il fascino esercitato su molti dal socialismo, che era «una delle più complete manifestazioni dell'aspirazione

²⁰ La storiografia ha spesso sminuito la presenza in Sicilia di gruppi interventisti, collegati alle tensioni nazionali: si è parlato di «sparuti gruppi», soffermandosi maggiormente sulla posizione neutralista dei grossi latifondisti e dei proprietari, oppure si è, finora, limitata a prendere atto del mutamento intervenuto nel dopoguerra, ma non ha analizzato né le forme e i contenuti, né le modalità attraverso le quali la Sicilia partecipò alla guerra, con quale animo e con quali forze sociali e morali vi si apprestò. G. BARONE, «Guerra e sottosviluppo», in *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale. Per una analisi del blocco agrario*, G. Manacorda (a cura di), Pellicano libri, Catania 1977. C.G. MARINO, *Partiti e lotta di classe in Sicilia. Da Orlando a Mussolini*, De Donato, Bari 1976; G. MICCICHÈ, *Dopoguerra e fascismo in Sicilia: 1919-1927*, Editori Riuniti, Roma 1976; F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. II, Sellerio, Palermo 1985, pp. 303-311. La vicenda dell'interventismo è ancora da studiare e analizzare sotto il profilo politico, come lo è il movimento nazionalista. Se si eccettuano gli studi di M. SCAGLIONE, *Studi sulle origini del movimento nazionalista in Sicilia*, ISSPE, Palermo 1987.

²¹ Tramontò il positivismo nella filosofia e nella scienza, il naturalismo e il verismo nell'arte, il modo ottocentesco del narrare letterario. G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna, 1918; G. A. BORGESE, *Storia della critica romantica in Italia*, Milano-Napoli-Palermo, Sandron 1905; N. TEDESCO, *La scala a chiocciola. Scrittura novecentesca in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1991.

²² Scrittore, fratello di Giovanni Borgese. In particolare nell'opera *Rubè* egli tratta la generale crisi novecentesca della perdita dell'identità. Per un'analisi dell'autore N. Tedesco, «Giuseppe Antonio Borgese», in *Atti del Convegno nazionale di studi e ricerche*, Randazzo, 1983.

²³ A. OMODEO, *Lettere 1901-1946*, Einaudi, Torino 1963.

²⁴ Nel 1909 aveva scritto un saggio sullo scrittore pescarese.

²⁵ Archivio Storico della Banca d'Italia (d'ora in poi ASBI), Carte Jung, pratt. n. 2, fasc. 6.

²⁶ Più volte Jung nell'epistolario di guerra fa riferimento al discorso di Quarto pronunciato da D'Annunzio nel maggio 1915. Inoltre, un carteggio presente nell'archivio Jung, risalente agli anni successivi la prima guerra mondiale, attesta la conoscenza approfondita tra i due.

²⁷ ASBI, Carte Jung, pratt. n. 2, fasc. 6.

²⁸ Non diversamente da ciò che accadeva nel contesto europeo romantico, anche in Italia molti intellettuali come Leopardi, Manzoni, Pellico, D'Azeglio, si dedicarono alla pubblicazione di opere che rielaboravano il mito della nazione italiana, contribuendo alla formazione del discorso nazional-patriottico, immaginando la nazione come una comunità di parentela, le cui reti collegavano la generazione presente alle passate e alle future. A. M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2007.

²⁹ Lettera di Jung alla famiglia, 31 maggio 1914, ASBI, Carte Jung, pratt. n. 4, fasc. 1.

moderna all'ideale, perché rende più vivamente e dolorosamente sensibili all'ingiustizia che regna nelle cose umane».³⁰

Jung, completamente immerso nella cultura nazional-romantica, utilizzava le parole più comuni al repertorio del nazionalismo e della cultura romantica: Fede, Sacrificio, Patria, Italia, Umanità, è con esse che egli si esprime in prossimità della guerra.

Intanto circolavano, a Palermo, le idee di Giovanni Gentile, il quale aveva animato la Biblioteca filosofica dal 1907 al 1913 e che, nel novembre 1914, dichiarò, nella sua famosa conferenza sulla guerra, che quest'ultima fosse «il nostro atto assoluto, il nostro dovere, il nostro supremo e, in questo senso, il nostro unico interesse». Ricordando che «questa è l'ora dell'eroismo».³¹

Sebbene in Sicilia, così come nel resto d'Italia, la maggior parte della popolazione non volesse la guerra, la preparazione e la formazione dei comitati per l'intervento e per l'unione delle diverse forze politiche iniziò già dallo scoppio del conflitto. Anche a Palermo si svolgeva la campagna a favore della guerra, già dai primi giorni del settembre 1914, e non vide le sole forze nazionaliste schierate a favore dell'intervento, ma anche, come avveniva nel contesto nazionale, le parti democratiche e le sinistre. Jung svolse un ruolo chiave all'interno del fronte interventista palermitano, di cerniera tra i nazionalisti e il fronte dell'interventismo democratico. Avvicinatosi alla politica proprio con lo scoppio del conflitto, egli considerò l'occasione della guerra la «prova morale mediante la quale si sarebbe completata la formazione degli italiani e dell'Italia che, nella lotta contro la *delenda Austria*, sarebbe divenuta finalmente una nazione»; una «prova», che avrebbe reso i popoli più maturi, più «moralì», più spirituali, rinnovato «la stirpe e l'avvenire del mondo».³² Come ebreo, ci aggiunse forse del suo giacché la presenza degli ebrei nella Grande guerra rivestì un senso profondo e catartico per molti di essi, in particolare per chi si era allontanato dalla religione riducendola a mera ritualità, per chi voleva rendere la cultura tradizionale ebraica subalterna rispetto all'identità nazionale italiana.³³

2. Verso l'intervento, contro la neutralità

In città non mancavano naturalmente i tentativi di mobilitazione politica attraverso discorsi, conferenze e commemorazioni, ma anche attività che coinvolgessero più direttamente le classi popolari e liberassero dallo scetticismo i cittadini impauriti dall'eventualità di una guerra. Jung presenziava tutte le manifestazioni belliciste, come le esercitazioni militari con il tiro a segno,³⁴ esaltate sia dagli ambienti repubblicani per il legame con l'eredità garibaldina, sia da quelli nazionalistici. A Palermo, il comitato per le rivendicazioni italiane³⁵ organizzava corsi speciali per il tiro a segno, per familiarizzare con le armi. Le esercitazioni venivano presentate dai quotidiani locali come un importante appuntamento cittadino.³⁶

Gli articoli dei giornali palermitani svolsero un ruolo rilevante nell'appoggiare la «sparuta minoranza» degli interventisti, trattando i temi della guerra e pubblicizzando tutti gli eventi organizzati da questi in città. Già dai primi giorni del settembre 1914 negli articoli dell'«Ora»³⁷ si sostiene l'inevitabilità del conflitto e si interpreta la guerra come frutto «della civiltà e del progresso».³⁸ Si scriveva, poi, come altrove in Italia, che la democrazia aveva creato soltanto «infiniti sfruttamenti

³⁰ ASBI, Carte Jung, pratt. n. 2, fasc. 6.

³¹ G. GENTILE, *La filosofia della guerra*, in *Guerra e fede*, a cura di Hervé A. Cavallera, Casa editrice Le Lettere, Firenze 1989, p. 13.

³² Lettera di Jung alla famiglia, 15 aprile 1917, in ASBI, Carte Jung, pratt. n. 6, fasc. 4.

³³ Sulla partecipazione degli ebrei italiani alla prima guerra mondiale, E. CAPUZZO, *Gli ebrei nella società italiana. Comunità e istituzioni tra Ottocento e Novecento*, Carocci, Roma, 1999, pp. 119-143; M. Toscano, *Gli ebrei italiani e la prima guerra mondiale, 1915-1918*, in *Italia Judaica*, vol. IV.

³⁴ Nell'ambito della pedagogia nazionalmilitare, un ruolo importante veniva attribuito alle Società di Tiro a segno come istituzione popolare. S. Giuntini, *Al servizio della patria. Il tiro a segno dall'Unità alla "Grande guerra"*, in *"Lancillotto e Nausicaa"*. Dicembre 1987.

³⁵ Presieduto da Colonna di Cesarò.

³⁶ Cfr. «L'Ora» dal mese di settembre fino a novembre. Era una pratica diffusa anche a livello nazionale pubblicizzare questi tipi di appuntamenti, cfr. A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria*, cit., pp. 66-68.

³⁷ Per tutto il 1914 «L'Ora» è guerrafondaio, poi, però, dal gennaio successivo, e soprattutto dal maggio 1915 si accosta alle posizioni neutraliste di Giolitti. Cfr. O. CANCELILA, *Palermo, Laterza, Roma-Bari 2000*, pp. 286-87.

³⁸ *La civiltà e la guerra*, in «L'Ora», 7-8 settembre 1914.

personali», dei quali si erano avvantaggiati «istrioni, affaristi, vuote mediocrità», e aveva portato ovunque «indisciplina, dissoluzione e viltà»³⁹ e nella guerra si ravvisava «l'unico mezzo che sta mettendo in evidenza il crollo dell'edificio democratico», basato «sulla menzogna», e non sulla «fede in un'idea».⁴⁰

Si doveva però convincere una popolazione indifferente alla guerra e agli interessi italiani a combattere «la crassa ignoranza» del popolo e «la poltroneria della classi migliori», in un periodo in cui la disoccupazione cresceva e, nel settembre 1914, si costituivano comitati di operai disoccupati.

A questo proposito Jung fu promotore e finanziatore di una importante iniziativa volta ad una più attenta «alfabetizzazione alla nazione»: la fondazione, nel novembre 1914, dell'Università popolare con lo scopo di sensibilizzare i cittadini ai temi dell'interesse nazionale e alla storia d'Italia, anche se ufficialmente, si proponeva la diffusione della cultura scientifica, letteraria, storica ed artistica fra le classi popolari, attraverso corsi serali, conferenze, letture e discussioni.⁴¹ Jung teneva regolarmente il corso di Storia del Risorgimento, mentre altre lezioni trattavano temi più vicini alla guerra: «il problema dell'Adriatico», «i doveri dei cittadini in tempo di guerra»⁴², «l'importanza della organizzazione e della disciplina nella lotta fra popoli», «i danni delle infezioni veneree e come difendersi», «i vantaggi della ginnastica e dei bagni», ecc.

Inizialmente, il ruolo maggiore nella penisola fu svolto dai nazionalisti e così anche a Palermo lo scoppio della guerra diede avvio e nuovo slancio al nazionalismo locale.⁴³ Jung si impegnò personalmente a ricompattare il debole gruppo nazionalista locale, che, dalla sua nascita (1911), era spaccato tra le diverse anime che lo componevano: monarchici, cattolici, «crispini». Nel 1914 il nucleo nazionalista ruotava attorno ad un ristretto gruppo guidato, oltre che da Jung, da Giovanni Borgese, Filippo Notarbartolo, Vincenzo Arcuri e Vincenzo Merlo. Essi decisero di riscrivere il regolamento, costituendo il «gruppo dell'Associazione nazionalista» retto da un consiglio direttivo composto da 15 membri che aveva l'obbligo di convocare in assemblea i soci almeno 12 volte l'anno, e di riunirsi almeno tre volte al mese, forse per evitare che il gruppo si disperdesse come era accaduto sino a quel momento. Jung interveniva spesso durante le riunioni del gruppo, faceva presente la necessità di una politica più vigorosa e più «rispondente al sentimento nazionale», dato che l'intento dell'Austria era ormai chiaro, «spostare in suo favore l'equilibrio nell'Adriatico a proprio esclusivo interesse e quindi implicitamente a danno dell'Italia».⁴⁴ Jung dunque dimostrava che chi avesse mancato ai patti stipulati, oltre che allo spirito dell'alleanza, sarebbe stata l'Austria e non l'Italia. Il consiglio direttivo si teneva in contatto con il comitato centrale di Roma.⁴⁵ Jung si occupò personalmente di contattare Luigi Federzoni, Enrico Corradini, Antonello Caprino, così come testimoniano le varie lettere redatte da Giovanni Borgese che lo presentava come «uno dei più convinti ed entusiasti nazionalisti del gruppo di Palermo, che ad esso ha dato tempo ed attività e che ha molto contribuito allo sviluppo del gruppo palermitano»⁴⁶ e inoltre finanziava personalmente le spese per l'organizzazione anticipando spesso le somme che occorreivano per gli ospiti invitati.

³⁹ *Quel che la guerra insegna*, in «L'Ora», 8-9 settembre 1914.

⁴⁰ Ibid.

⁴¹ L'anno scolastico si aprì il 1 novembre per chiudersi, definitivamente, il 15 maggio successivo, in ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 4, fasc. 3.

⁴² Probabilmente erano circolati gli scritti di Giovanni Calò, nei quali erano indicati i quattro doveri imprescindibili dei cittadini di fronte alla guerra: morali, civili, economici e igienici. Per il primo ci si doveva liberare dal «bisogno funesto» di criticare e concedere massima fiducia al governo, quindi obbedire senza sapere perché e a quale scopo. Il buon cittadino avrebbe poi saputo rinunciare al bisogno di notizie dei propri cari partiti per il fronte, evitando in particolare notizie relative all'esercito. I doveri civili prevedevano che tutti si rendessero disponibili per il bene e l'interesse comune, cioè la guerra, che nessuno restasse con le mani in mano. I doveri economici consistevano nel non ritirare i depositi in banca per paura della crisi, non fare incetta dei generi di consumo, di pagare tutte le tasse anche quelle nuove, di eliminare i propri bisogni risparmiando le spese voluttuarie. I doveri igienici, poiché era diffusa l'ossessione delle malattie, specie quelle a trasmissione sessuale, era bene abituarsi all'esercizio fisico, all'igiene personale, a tenere pulita la casa. Tutto questo per rendere gli italiani migliori, più uniti più disciplinati, in G. CALÒ, *Doveri del cittadino in tempo di guerra*, Milano 1915.

⁴³ M. SCAGLIONE, *Giovanni Borgese e la fondazione dell'Associazione Nazionalista a Palermo*, in ISSPE, Palermo, 2000, pp. 30-32.

⁴⁴ ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 4, fasc. 2.

⁴⁵ Ibid.

⁴⁶ Ibid.

Le prime manifestazioni per l'intervento organizzate dai nazionalisti si svolsero in occasione del 20 settembre⁴⁷, in piazza Bellini «davanti a parecchie migliaia di persone»⁴⁸. Jung preparò il suo discorso per la commemorazione della presa di Porta Pia⁴⁹ e fu il primo oratore a prendere la parola durante il comizio:

«nell'ora tragica che incombe a tutt'Europa è un grande onore per il Gruppo Nazionalista di Palermo di convocarvi oggi qui a commemorare quello che fu a Porta Pia il compimento del voto più sacro di tutti gl'Italiani, che combatterono per la liberazione d'Italia».⁵⁰

Egli rievocava i «Veterani della Patria», «i sacri spiriti dei nostri Grandi», «i più puri di coloro che per l'Italia hanno pugnato»: Morosini, Dandolo, Manara, Garibaldi, Mazzini e poi passava alla retorica nazionalista:

«una sola invocazione riunisca tutti i nostri cuori e questa erompa libera sotto questo bel cielo, in questa chiara luce di sole: Gridiamo VIVA ROMA INTANGIBILE, VIVA ROMA CAPITALE DI OGNI TERRA ITALIANA. E questo grido dica agl'Italiani, dica agli stranieri che il popolo d'Italia sa che egli non può rinunciare ai suoi destini, dica che egli è pronto e sicuro nella sua forza».⁵¹

Ricordando che il sogno dei “Grandi” è rimasto incompiuto, concludeva: «il giorno in cui dai sacri colli di Roma squillerà l'ordine pel quale tutti aneliamo, con un solo slancio, con un solo cuore, l'Italia tutta sorgerà a realizzare il sogno dei Grandi».⁵² I grandi, appunto, che avevano compiuto eroiche imprese per la patria e che adesso si invocavano come numi protettori per un'altra grande azione da compiere ad opera della nuova generazione.

E così Giovanni Borgese,⁵³ l'avvocato palermitano che di lì a poco avrebbe lasciato uno studio avviato per partire come volontario e morire al fronte nel 1916, parlando sempre in quell'occasione disse: «abbiamo tolto Roma al Papa, riprenderemo Trento e Trieste all'Imperatore».⁵⁴

Jung faceva il resoconto di quella prima manifestazione cittadina all'amico Giovanni Colonna di Cesarò,⁵⁵ leader dei radicali in Sicilia, per tenerlo al corrente dello «spirito pubblico palermitano»: «il Comizio del XX settembre è riuscito bene e per (...) fare fare buona figura alla nostra Questura ebbimo anche noi i nostri due arrestati».⁵⁶ Colonna di Cesarò svolse anche lui un ruolo centrale nel raccogliere il composito fronte interventista e spingerlo all'intervento.⁵⁷ Nei primi giorni di settembre del 1914 aveva pronunciato un discorso al foyer del teatro Massimo di Palermo indicando quali dovevano essere «i doveri nell'ora presente».⁵⁸ Entrambi gli interventi, sia quello dei nazionalisti, Jung e Borgese, sia quello

⁴⁷ Anche il fascio giovanile socialista commemorò il 20 settembre con una conferenza privata dell'avv. Francesco Alessi.

⁴⁸ Così titola l'articolo: *Il XX settembre solennemente commemorato in tutt'Italia*, in “L'Ora”, 20-21 settembre 1914.

⁴⁹ Il 19 luglio fu istituita la festa civile del 20 settembre, anniversario della presa di Roma, ma la sua celebrazione divenne all'inizio occasione di scontri e polemiche sull'eredità risorgimentale fra monarchici e repubblicani, fra liberali e democratici, cfr. E. GENTILE, *Il culto del Littorio*, Laterza, Roma-Bari 2007.

⁵⁰ “Commemorazione del XX settembre, comizio indetto dal Gruppo Nazionalista di Palermo 1914”, in ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 4, fasc. 2.

⁵¹ Per il mito di Roma imperiale cfr., E. GENTILE, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Mondadori, Milano, 1999.

⁵² “Commemorazione del XX settembre, comizio indetto dal Gruppo Nazionalista di Palermo 1914”, in ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 4, fasc. 2.

⁵³ Per la figura di Borgese M. SCAGLIONE, *Giovanni Borgese*, cit.

⁵⁴ *Il XX settembre solennemente commemorato in tutt'Italia*, in “L'Ora”, 20-21 settembre 1914.

⁵⁵ Il duca Colonna di Cesarò fu acceso interventista e convinto irredentista. Nel dopoguerra divenne il leader della Democrazia sociale, partito che raccoglieva per lo più ex radicali meridionali; ministro delle Poste e dei Telegrafi dal 1922 al 1924, si oppose, nelle elezioni del 1924, al governo Mussolini. Fu tra i capi della secessione aventiniana insieme a Giovanni Amendola e Alcide De Gasperi. L. Agnello, *Dizionario biografico degli italiani*, Treccani, 1960.

⁵⁶ Lettera di Guido a Colonna di Cesarò, 27 settembre 1914, in ASP, Fondo Colonna di Cesarò, b. 163, fasc. 4.

⁵⁷ Per questo aspetto mi permetto di rimandare al mio G. Colonna di Cesarò, *Diario della neutralità italiana (1914-1915)* R. Raspagliesi (a cura di), Aracne, Roma 2010.

⁵⁸ *I doveri dell'Italia nell'ora presente*, in “L'Ora”, 8-9 settembre 1914. L'articolo riassume le linee del discorso pronunciato da Colonna di Cesarò all'Associazione radicale romana l'8 settembre 1914.

di Colonna di Cesarò miravano a risvegliare i sentimenti patriottici della lotta contro il nemico austriaco, cosicché fosse chiaro che bisognava sentirsi liberi dalla Triplice Alleanza. Il leader dei radicali aveva manifestato già chiaramente «il fatale dovere» di entrare in guerra⁵⁹ e, sulla scia dell'argomentazione utilizzata dalle parti democratiche,⁶⁰ sosteneva che l'intervento dell'Italia avrebbe affrettato la conclusione della pace, concorrendo a porre delle nuove basi per l'eliminazione della guerra in avvenire e per il trionfo della pace. Anche un altro eminente uomo politico siciliano, il repubblicano Napoleone Colajanni sosteneva, già nel settembre del 1914, che l'Italia sarebbe dovuta uscire dalla neutralità «per evitare per quanto è possibile dei danni ed ottenere dei vantaggi materiali e morali».⁶¹

Ma non bastarono queste iniziative per rendere il fronte interventista, minoritario, più forte politicamente. Era nell'unione delle forze politiche diverse, sul solco di ciò che avveniva nel resto della penisola, che Palermo tentava di guadagnare il vantaggio sui neutralisti.

Jung e Colonna di Cesarò avevano compreso che bisognava prendere accordi con gli esponenti dei diversi partiti. Probabilmente giovò a livello politico la vecchia amicizia tra i due e, infatti, già dall'ottobre 1914, essi parlavano dell'idea di prendere contatti tra i vari gruppi. Jung inviava una lettera al deputato radicale nella quale gli confessava che «in quanto a vedere Drago (*esponente dei socialisti riformisti*) io non ho difficoltà di farlo se questo può giovare in questo momento».⁶² E Colonna di Cesarò sollecitava, allora, quest'ultimo a mettersi in moto per aiutarlo a «lavorare con radicali e nazionalisti, con quanti sono oggi d'accordo sulle grandi finalità italiane».⁶³

I gruppi interventisti non si persero d'animo e cercarono di mobilitare la popolazione, organizzando spesso comizi congiunti e lavorando uniti contro i neutralisti. Essi si ritrovavano spesso gli uni accanto agli altri nell'organizzare manifestazioni per l'intervento nonostante alcuni dissensi al loro interno. Dopo qualche attrito iniziale, infatti, giunsero a costituire un comitato che vide la luce il 24-25 ottobre, quando veniva comunicato alla stampa la notizia della sua costituzione:

«a Palermo, dietro intese corse fra i vari partiti e le associazioni favorevoli all'intervento dell'Italia nel conflitto Europeo, si è riconosciuta l'opportunità di agire d'accordo per mantener viva nell'opinione pubblica la chiara visione della necessità per l'Italia di procedere ora alle rivendicazioni nazionali su Trieste, Trento e la Dalmazia, e rafforzare lo spirito pubblico nella coscienza dello sforzo da compiere».⁶⁴

Alla fine, dunque, prevalse la necessità di tenere unito il fronte interventista e quindi di valorizzare gli elementi comuni e accantonare gli elementi di divisione. Partecipavano, infatti, nazionalisti, radicali, riformisti, Camera del lavoro, repubblicani, la Dante Alighieri, la Massoneria, la Corda Fratres.⁶⁵

Costituito il fronte comune era necessario continuare nell'opera di incitamento all'intervento, avvicinando la popolazione al tema dell'irredentismo. L'inaugurazione delle sezioni della Trento e Trieste, Corda Fratres e Dante Alighieri, costituite all'inizio del secolo, saldavano l'unità di intenti con i nazionalisti sventolando la questione dell'irredentismo che avvicinava anche i radicali (soprattutto quando Colonna di Cesarò divenne presidente della Pro Dalmazia), un altro esempio della commistione di gruppi politici differenti ma che accomunava per lo più le istanze dei nazionalisti, degli irredentisti e dei radicali.

⁵⁹ I radicali decisero, infatti, a metà settembre, di collocarsi nell'orizzonte interventista, cfr. R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 2005 (I ed. 1965).

⁶⁰ I democratici avevano avversato una politica di espansione basata sulla violenza, ma alla fine sposarono la causa dell'intervento. Eduardo Cimbali, professore di diritto internazionale, contrario al colonialismo e all'imperialismo e sostenitore della pace e del disarmo, divenne fervido assertore della necessità dell'intervento, arrivando a definire la neutralità «un delitto dal punto di vista internazionale», e considerando coloro che combattevano in tutti i modi e i mezzi possibili l'alleanza austro-germanica «i benemeriti iniziatori dell'era della pace e del disarmo internazionale», *La neutralità è un delitto?*, in «L'Ora», 18-19 settembre 1914.

⁶¹ *L'Italia deve subito uscire dalla neutralità. Così pensa N. Colajanni*, in «L'Ora», 22-23 settembre 1914.

⁶² Lettera di Jung a Colonna di Cesarò, 27 settembre 1914, in ASP, Fondo Colonna di Cesarò, b. 163, fasc. 4.

⁶³ Appunto del 4 ottobre 1914, in ivi.

⁶⁴ *Per le terre irredente*, in «L'Ora», 26-27 ottobre 1914.

⁶⁵ Appunto dell'11 ottobre 1914, in ASP, Fondo Colonna di Cesarò, b. 163, fasc. 4.

A Palermo, però, l'irredentismo non era molto diffuso a causa sia della lontananza geografica, sia del disinteresse della maggior parte della popolazione a temi così distanti dagli interessi siciliani. Come faceva notare, con tono rattristato, Aurelio Drago in una lettera a Colonna di Cesarò:

«un tale facinoroso galoppino, diceva recentemente con aria spavalda e strizzata d'occhi:
nni l'amu a pigghiari sti Trentatri Esti. Interrogato chiari per modo da far intendere ai suoi ascoltatori che vi sono trentatré paesi non so se dell'Est o chiamati Esti che “pi supirchiarìa” dobbiamo pigliare all'austriaco! Mio caro Giovanni, non è quel tale uno scemo ma sono quei tali il paese! È scoraggiante. Ebbene: io non ho più la forza di affrontare o di trascinare meco tanta ignoranza, tanta bestialità, tanta corruzione, tanta bassezza».⁶⁶

Jung raccontava sempre all'amico Colonna di Cesarò come si cercasse in tutti i modi di far capire al popolo che ha «un'idea vaga degli Austriaci», che cos'è Trento e Trieste.⁶⁷ Anche sui giornali palermitani si discuteva dei “pregiudizi sul Trentino” e si scriveva che non si voleva sentir parlare di irredentismo «per ragioni di quieto vivere, o per ignoranza».⁶⁸

I gruppi interventisti, però, si diedero da fare e invitarono di frequente gli esponenti dell'irredentismo per familiarizzare la popolazione locale a questo tema: in città arrivò Cesare Battisti e in quell'occasione Jung scriveva a Colonna di Cesarò che il foyer del teatro Massimo era affollatissimo, «pieno di giovani e anche diversi operai portati da Raimondi».⁶⁹ Nel dicembre del 1914 arrivò Antonio Cippicco, e sempre Jung commentava così la conferenza tenuta dall'irredentista: «è stato un enorme successo di persuasione la sua parola chiara ed obbiettiva di dalmata ha diradato un po' l'ignoranza».⁷⁰

Jung aveva particolarmente a cuore la questione triestina perché Trieste era una delle città austriache dove risiedevano i suoi parenti più stretti. Lui stesso aveva origini triestine per parte materna⁷¹ e con quella città la ditta Jung manteneva legami non solo parentali e amicali, ma anche commerciali.⁷² Purtroppo nelle le lettere che intercorrono tra i vari membri della famiglia Jung, in questo periodo, mancano quelle dei parenti triestini che sarebbero state interessanti per misurare i sentimenti provati oltreconfine. Colonna di Cesarò, però, nel suo diario parla di missive che Jung riceveva dagli zii triestini che temevano la guerra ma nello stesso tempo «tutti i giovani della famiglia attendono ardentemente che l'Italia si muovi per liberarli». Essi si trovavano in un territorio dove l'indecisione dell'intervento italiano era patita in primo luogo dai cittadini e più volte gli Jung furono in apprensione per i parenti, specie quando ebbero la notizia che alcuni di loro erano stati inseriti nelle liste di proscrizione. Questo il racconto di Colonna di Cesarò nel suo diario:

«da sera (13 ottobre 1914) pranzo in casa Jung. Sono tutti sotto l'impressione della corrispondenza dell'Ora sulla lista di proscrizione di Trieste. Cerchiamo di dire che è una manovra fatta dai giornalisti nostri, per infiammare gli animi degli Italiani, ma si risponde, che i nomi sono esattissimi. Ara⁷³ è cugino di Jung, ed è uno di quelli che tengono in mano le fila del movimento italiano. Di taluni triestini non si hanno notizie. I Jung scrivono spesso a Trieste, e da Trieste ricevono lettere dei parenti. Senza preventivi accordi, sono venuti a intendersi sopra una parlata convenzionale. Aldo, cioè Aldo Jung entusiastico bersagliere, significa esercito italiano, la sua futura suocera, che è inglese, significa

⁶⁶ Lettera di Drago a Colonna di Cesarò, 27 settembre 1914, in *ivi*.

⁶⁷ Lettera di Jung a Colonna di Cesarò, 27 settembre 1914, in *ivi*.

⁶⁸ *Alcuni pregiudizi sul Trentino*, in “L'Ora”, 8-9 settembre 1914.

⁶⁹ Nenè Raimondi era il segretario della locale Camera del lavoro. Lettera di Guido Jung a Colonna di Cesarò, 18 novembre 1914, in ASP, Fondo Colonna di Cesarò, b. 163, fasc. 4.

⁷⁰ Lettera di Jung a Colonna di Cesarò, 24 dicembre 1914, in *ivi*.

⁷¹ Sua madre Natalia Randegger era triestina, così come la nonna Estella.

⁷² Rimando al mio *Guido Jung*, cit., pp. 30-32.

⁷³ Si tratta di Camillo Ara. Egli fondò a Trieste, nel 1898, l'associazione giovanile irredentista “Lega dei giovani”; strinse contatti con il governo italiano, con la “Dante Alighieri”, con la massoneria e tentò l'internazionalizzazione del problema triestino. Costretto dallo scoppio della guerra a compiere frequenti viaggi in Italia, s'inserì nell'attività dell'associazione “Trento-Trieste”, contribuendo agli sforzi che essa spiegava per convincere i circoli governativi italiani all'intervento armato. Allo scoppio della guerra, partecipò come volontario. M. MIGLIUCCI, *Dizionario biografico degli italiani*, cit.

L'Inghilterra, Nanette la Francia, ecc. Giorni fa un parente da Trieste, per dire che sperava che Trieste sfuggirebbe a un bombardamento, scrisse: Speriamo che l'ing. Ulivi non abbia a passare di qua».⁷⁴

Dal momento che abbiamo accennato alle origini triestine di Guido Jung non possiamo sorvolare sul fatto che egli portasse un cognome tedesco e infatti tedesche erano le origini paterne. Nonostante questo egli si sentiva italiano e proprio per evitare ritorsioni su se stesso, sulla propria famiglia e sulla ditta, camuffò le origini tedesche in svizzere.⁷⁵ Durante i comizi e le manifestazioni in sostegno dell'intervento, infatti, non solo si bruciavano bandiere austriache o fantocci che rappresentavano gli imperatori d'Austria e di Germania, ma si aggredivano negozi e ditte tedesche o austriache, distruggendo le loro insegne. Probabilmente la ditta Jung non fu oggetto di aggressioni perché si conoscevano le posizioni filo-interventiste dei suoi componenti. L'avversione contro la Germania, nonostante l'Austria fosse il nemico storico dell'Italia, non era circoscritta a episodi di vandalismo e di manifestazioni violente. Si pubblicavano scritti in cui si accusavano i tedeschi di intrighi, di spionaggio sistematico, di mancato rispetto dei trattati internazionali, di violazione del diritto altrui, di acquisto di terre o di industrie nei paesi stranieri per condizionarne l'economia⁷⁶. Gli scritti come quelli di Nitti⁷⁷ o di Giovanni Preziosi e di Colonna di Cesarò,⁷⁸ rispecchiavano i timori soprattutto nel campo finanziario, peraltro da sempre molto debole in Italia. Colonna di Cesarò scriveva in proposito che il «programma di espansione tedesco» si andava compiendo «a mezzo di una organizzazione perfetta, con agenzie d'informazioni, con impianti industriali, con missioni, con propaganda nella stampa». E la banca era «la colonna dorsale di tale organizzazione». E precisamente, la Banca commerciale e i suoi *agenti teutonici*. Anche Jung rimproverava alla BCI «l'assenza di sentimento nazionale in chi ne dirigeva i destini».⁷⁹ Il fratello di Guido Jung, Ugo, prese alla lettera le parole d'ordine della nuova politica «spiare, reprimere, recludere»⁸⁰ e, cavalcando l'onda delle denunce di antipatriottismo che si diffondevano in tutta Italia,⁸¹ segnalava comportamenti *disonesti* e *anti-italiani* di alcuni imprenditori di origini tedesche, non a caso esportatori degli stessi prodotti di cui si occupava la ditta Jung. Ugo Jung inviava, nel marzo 1915, una lettera a Colonna di Cesarò, in cui accusava lo Jacob di Messina, grosso esportatore di essenze e console generale tedesco, di avere esportato in Germania «delle ramiere da essenza di peso doppio, triplo, e anche più di quelle che si sogliono usare, completamente vuote, oppure riempite di acqua, sotto la dichiarazione di essenza».⁸² Egli suggeriva, quindi, all'amico deputato di fare «un po' di can-can della cosa, ed ottenere lo sfratto di questa genia, che dopo essersi arricchita nel nostro paese, non ha scrupolo di tradirlo in questo modo e in altri ancora».⁸³

Già alcuni mesi prima dell'entrata in guerra dell'Italia, si adoperavano i mezzi per eliminare il dissenso soprattutto attraverso lo strumento della delazione per l'ossessione dei complotti patriottici, spesso utilizzati come pretesto per fini che poco avevano a che fare con lo spirito nazionale, ma riguardavano questioni private o vendette personali. Era convinzione diffusa tra gli interventisti che si

⁷⁴ All'appunto nel diario è allegato un articolo del giornale palermitano *L'Ora* del 13 ottobre 1914, intitolato: «La vita degli Italiani in Austria», in cui compaiono i nomi di alcuni triestini, fra cui Camillo Ara, cugino di Guido Jung. ASP, Fondo Colonna di Cesarò, b. 163, fasc. 4.

⁷⁵ Nel dopoguerra questo non fu più possibile e Jung si ritrovò più volte nel mirino delle polemiche per il ruolo che egli ricoprì nelle trattative di pace, cfr. R. RASPAGLIESI, *Guido Jung*, cit., pp. 112-114.

⁷⁶ A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria*, cit., p. 110.

⁷⁷ F.S. Nitti, *Il capitale straniero in Italia*, Laterza, Bari, 1915.

⁷⁸ G. Preziosi, «La Germania alla conquista dell'Italia», con prefazione dell'on. G. A. Colonna di Cesarò, Supplementi della Rassegna *La vita italiana all'estero*, n. 1. Libreria della Voce, Firenze, 1915.

⁷⁹ Lettera 25 maggio 1915, in ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 5, fasc. 1.

⁸⁰ A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria*, cit., pp. 193-232.

⁸¹ Ibid.

⁸² Appunto del 24 ottobre 1914, ASP, Fondo Colonna di Cesarò, b. 163, fasc. 4.

⁸³ Probabilmente per tutte queste manifestazioni contro la Triplice Alleanza e la Germania gli Jung ricevettero da parte del consolato tedesco di Palermo e di corrispondenti commerciali tedeschi ingiunzioni telegrafiche che invitavano a smentire che qualcuno della casa Jung avesse potuto essere *Deutschfeindlich* (tedescofobo), Appunto del 24 ottobre 1914, ASP, Fondo Colonna di Cesarò, b. 163, fasc. 4.

realizzasse una identificazione tra fronte interno e fronte militare. Si estendeva la logica della guerra al fronte interno, dando vita ad attività spionistiche di massa contro gli stranieri sospetti.⁸⁴

3. Volontarismo

Oltre al clima di preparazione bellica, avvertendosi sempre più l'eventualità dell'intervento, ben presto anche a Palermo si diffuse il volontarismo che, quantunque fosse un fenomeno assai elitario, riguardò le diverse classi sociali medio-alte.⁸⁵ Fra i volontari partiti per il fronte vi era Colonna di Cesarò, i nazionalisti Vincenzo Florio, Giovanni Borgese e lo stesso Guido Jung che affidò le sorti dell'azienda di famiglia al fratello Ugo, l'unico tra i quattro fratelli a non partire per la guerra. Infatti, si recarono al fronte, oltre Guido, anche gli altri due fratelli Gino e Aldo, il quale aveva già partecipato anche alla campagna di Libia e avrebbe combattuto nelle trincee del Carso.

Sebbene, per ragioni di anticipo di leva, non risultasse sottoposto agli obblighi militari, Jung si arruolò come volontario fin dal 1914,⁸⁶ nonostante la famiglia avesse cercato in tutti i modi di dissuaderlo, ricordandogli che era prima che un nazionalista «troppo sentimentalista» un commerciante e il titolare della ditta di famiglia. Pochi giorni dopo lo scoppio del conflitto, alcune lettere della famiglia Jung svelano i timori nei confronti della guerra e le perplessità verso il nazionalismo di Guido. In particolare, nella lettera del fratello Ugo emergono le preoccupazioni economiche e commerciali per la ditta, per i «danni economici di questa pazzia che invade i popoli tedeschi, (...) oltre al macello di vita umana che costerà». Le ansie del fratello riguardavano sia la ditta familiare, sia l'economia locale dove «tutto è demoralizzato (...) e le merci intanto ribassano».

Ma il suo timore più grande era che il fratello Guido lo lasciasse solo in ditta, mettendosi a disposizione della patria prima che questa lo richiedesse:

«la nostra neutralità ritengo che non durerà un pezzo, le misure preventive sono già state prese. (...). Se sarà la causa buona, tutta l'Italia come un sol uomo risponderà all'appello, e ogni Italiano farà il suo dovere fino all'ultimo. (...). E sono anche pronto io a fare pieno e completo il mio dovere quando la patria mi chiamerà. Nei rapporti della nostra famiglia la mobilitazione generale avrà il seguente effetto. Aldo è già sotto le armi con la classe del 90 ed esercito combattente quindi di prima linea (...). Gino è milizia mobile della classe dell'80, e naturalmente dovrà andare anche lui nella seconda linea. Guido è milizia territoriale della classe 1873 col grado di sergente, io sono della territoriale della classe del 1877 col grado di semplice soldato. Se saremo chiamati tutti, ognuno di noi farà il suo dovere al suo posto. Ma potrebbe darsi che per la guerra che siamo chiamati a combattere, non ci sia bisogno di richiamare sotto le armi tutte le classi e di fare la leva di massa come si fece in Austria e in Francia, e allora andrebbero soltanto Aldo e forse anche Gino. Ma sembra che Guido abbia anche intenzione di andare al primo sentore di guerra da parte dell'Italia, non so bene ancora se come volontario o come infermiere della Croce Rossa (...). Ripeto, se saremo chiamati dalla Patria, ognuno di noi saprà fare il suo dovere fino all'ultimo, ma chiedo a te se ritieni giusto che ci si muova prima che la Patria ci chiami. Guido mi disse che farà il suo dovere, anche se questo dovesse costargli di domandare a me un sacrificio, ma io credo che in questo momento mi chiederebbe un sacrificio al di sopra delle mie forze. Io dovrei restare qui solo, Aldo partito, Guido partito, Gino probabilmente anche lui partito, lo scagno smembrato, (...) con tutto l'andamento della nostra casa, (...) con tre famiglie: la Mamma e Rita, la mia e quella di Gino nelle quali io sarei il solo uomo, e per di più col pensiero di due o tre fratelli miei assenti probabilmente senza sapere nulla di loro e senza potere comunicare con loro. Io credo che il dovere di ognuno di noi è di rimanere al proprio posto fin tanto che non si è chiamati dalla Patria, e che il lasciarlo prima di allora, e il ritenere che ciò sia il proprio vero dovere, non sia altro che effetto di idealità e di eccesso di sentimentalismo».⁸⁷

⁸⁴ A. VENTRONE, *Il nemico interno*, Donzelli, Roma 2005.

⁸⁵ Anche altri illustri imprenditori italiani lasciarono brillanti posizioni. Per Oscar Sinigaglia cfr. L. VILLARI, *Le avventure di un capitano d'industria*, Einaudi, Torino 1991; L. SEGRETO, *Giacinto Motta. Un ingegnere alla testa del capitalismo industriale italiano*, Laterza, Roma-Bari 2005.

⁸⁶ Il suo interesse per la vita militare era già iniziato prima della guerra, nel 1894, e sarebbe continuato per tutta la sua vita. Partecipò alla campagna d'Etiopia nel 1935, per motivi razziali non prese parte alla seconda guerra mondiale, ma si arruolò, nel 1944, nella guerra di Liberazione nazionale.

⁸⁷ Lettera di Ugo Jung allo zio Poldo, Palermo, 12 agosto 1914, in ASBI, Carte Jung, pratt. n. 5, fasc. 2.

Uno zio anche lui socio della ditta di famiglia scriveva una lettera al nipote Guido in cui lo invitava a ragionare «prima di prendere una decisione ispirata ad alti sensi di patriottismo e di altruismo» e a «ponderare bene tutte le conseguenze ch'esse potrebbero avere per tutte le persone alle quali sei legato oltre che da sacrosanto affetto anche da una grave responsabilità», e verso le quali aveva assunto al letto di morte del padre l'impegno di essere «il capo e il tutore». ⁸⁸ Gli suggeriva di restare a Palermo «se non sei chiamato dalla legge di andare altrove», perché anche lì avrebbe potuto rendersi utile alla patria, mostrando un «eroismo nel resistere agl'impulsi più nobili dell'animo nostro». ⁸⁹ Gli citava, come riferimento di etica familiare, l'esempio dello zio Maurizio, il quale «nel 1860 si trovava a Milano quando si arruolavano i volontari per Garibaldi: egli pure ebbe l'impulso di arruolarsi, ma seppe resistere sacrificando la sua inclinazione per non fallire all'altro dovere che si era imposto e non mancare all'impegno morale assunto verso i nostri genitori». ⁹⁰

Guido Jung rispondeva, con convinzione nazionalista, che il dovere verso la patria era per lui «il dovere verso la famiglia ingrandito», ⁹¹ o quello che aveva provato nei confronti della ditta:

«questo dovere (*per la patria*) ha oggi un'altra forma e non ci porterà guadagni materiali né causerà accrescimento di ricchezza intorno a noi, ma altre sono oggi le esigenze e il saper esser pronti ad esse è una forza come l'esser stati sempre pronti a far tutto ciò che occorreva per mantenere alto il nome della ditta (...) Speriamo di poter festeggiare in letizia il bilancio della grandezza della patria come tante volte abbiamo festeggiato quello della ditta». ⁹²

D'altronde egli si era già occupato, per mezzo dell'amico Colonna di Cesarò, della sua nomina a sottotenente e non voleva mancare all'appuntamento storico:

«sollecita la mia nomina ti prego perché sarebbe troppo crudele per me rimanere colle mani in mano al momento della prova (...) a me interessa per mille ragioni di essere a posto a questo riguardo, prima di tutto perché non vorrei che la guerra scoppiasse prima e poi perché se la guerra non sopravviene subito vorrei fare subito il servizio e così avere un titolo per quando scoppia la guerra». ⁹³

Jung, infine, riuscì a convincere i parenti a mettere al servizio della patria persino la villa di famiglia, la "Boliviana", una casa sul lago di Como, come ospedale da campo e offrì aiuti economici alle famiglie più disagiate di Palermo che avevano i figli al fronte.

4. In guerra

All'atto della mobilitazione, nel maggio 1915, Jung si era già arruolato, col grado di sottotenente, al Parco Automobilistico della I Armata, nei pressi di Verona, in qualità di comandante della tredicesima sezione di autocarri per munizioni, inviato ad Asiago, a Rocchette e a Campolon.

Per tutto il primo anno di guerra si occupò di approvvigionamenti e di rifornimenti, incaricato «di stabilire ed organizzare un deposito di benzina e di farvi trasportare i vagoni e vagoni di roba».

Dunque, non si trovò subito in prima linea e per partecipare più direttamente alle operazioni di guerra, già da giugno, fece domanda per essere trasferito nel 29° Reggimento Artiglieria da campagna Terza Batteria:

«ora che la guerra è venuta era per me un tormento continuo il pensiero che i più di quelli che vi partecipavano erano esposti a maggiori rischi e maggiori sacrifici di quello che io non fossi. È

⁸⁸ Lettera dello zio Poldo a Guido, Tremezzo, 14 agosto 1914, in *ivi*.

⁸⁹ *Ibid.*

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ Lettera di Guido Jung allo zio Poldo, 18 agosto 1914, in *ivi*.

⁹² Lettera di Guido Jung a Ugo Jung, 28 luglio 1915, in ASBI, Carte Jung, pratt. n. 5, fasc. 1.

⁹³ Lettera di Guido Jung a Colonna di Cesarò del 30 settembre e del 4 novembre 1914, in ASP, Fondo di Cesarò, b. 163, fasc. 4.

possibile che questo tormento sia stato acuito dal fatto che tra i più c'è anche mio fratello diletto (Aldo) che è in trincea sul Carso». ⁹⁴

Del periodo al fronte ci è rimasto un vasto epistolario. ⁹⁵ Le missive erano per lo più indirizzate alla famiglia, ai vari fratelli e anche agli zii e ai parenti di Milano e della provincia di Como, mancano invece comunicazioni con quelli di Trieste «ai quali non possiamo scrivere».

Come del resto facevano molti soldati al fronte, ⁹⁶ Jung scriveva spesso, quasi ogni giorno, lettere dettagliate. Più volte egli cercava di rassicurare la famiglia ⁹⁷ e di esortarla nell'aver sempre fiducia e di mantenere l'animo sereno «specialmente nei periodi in cui inevitabilmente mancherete di mie notizie». ⁹⁸ La forma di rassicurazione, nelle comunicazioni dei soldati, rispondeva alla sollecitudine verso i destinatari, al bisogno naturale di non accrescere pene e apprensioni soprattutto nei confronti delle donne (madri, sorelle, mogli), Assicurava ai familiari che «l'anima si mantiene serena e sicura e fidente» ⁹⁹ e ricordava continuamente uno degli obiettivi di quella ambita prova: «l'anima nazionale si temprava e nasce quella fiducia in se stessi che è condizione essenziale per l'ascesa di un popolo. E si cementa la solidarietà nazionale». ¹⁰⁰ Ma, come ha dimostrato Paul Fussell, al fronte emerse subito la discrepanza tra l'aspettativa e la realtà e, nonostante egli si mostrasse sicuro e di ottimo umore, non mancavano i momenti di titubanza in cui «quello che mi circonda mi sembra tutto un sogno e che ci si debba risvegliare d'un tratto e che sarà la pace di nuovo la pace più bella e più nobile di quello che sia mai stata». ¹⁰¹

La guerra, però, era necessaria per creare quel mondo purificato, tramite il sangue e il sacrificio, dove avrebbero regnato disciplina morale e politica, dove ci sarebbe stato un nuovo assetto sociale ma, soprattutto, l'umanità avrebbe ritrovato se stessa e la parte spirituale che era stata schiacciata dalla «rivoluzione meccanica». ¹⁰² La guerra esaltava il sacrificio, la ripulsa dell'edonismo e dell'utilitarismo:

«non so dirvi – scriveva Jung – la commozione che mi ha dato questo temprarsi graduale dell'anima nazionale, questa partecipazione dei civili alla guerra che nello estendere (...) la cerchia degli influssi materiali allarga però anche il campo delle influenze spirituali di questo grande cataclisma (...). Certo in tutto questo deve esserci qualcosa di molto profondo (...), un grande ammaestramento in questa enorme svalutazione della vita umana corporea, e quello che a me pare manifesto si è che l'atrocità assunta dalla guerra dimostra come sia falsa una fratellanza umana che abbia per base interessi materiali». ¹⁰³

La convinzione che la civiltà moderna allontanasse da se stessi, creando una società artificiosa e artificiale, era antica, di origini rousseauiane, ma aveva ritrovato nuovo vigore in alcune idealità romantiche all'inizio del secolo. ¹⁰⁴ Se la modernità meccanica, materialistica isolava l'uomo, lo spersonalizzava, lo sviliva, lo svirilizzava, il nuovo ordine avrebbe invertito e restituito centralità all'individuo, la guerra avrebbe ritemperato i veri uomini, che erano stati fiaccati dalle comodità borghesi:

⁹⁴ Jung aveva presentato domanda ben tre volte, a giugno, ad agosto e infine a settembre. Lettera di Guido Jung inviata al maggiore Pugnani, 6 settembre 1915, in ASBI, Carte Jung, pratt. n. 5, fasc. 1.

⁹⁵ L'epistolario di guerra di Guido Jung è composto da più di quattrocento lettere, per lo più dattiloscritte, oltre a telegrammi e cartoline che lo stesso inviava ai familiari quando non poteva dilungarsi in notizie più precise.

⁹⁶ I soldati dedicavano molto tempo alla scrittura: alcuni scrivevano una volta al giorno, altri ogni due o tre giorni e spesso lettere assai lunghe. Sull'analisi delle lettere dal fronte è sorta, negli ultimi vent'anni, una storiografia che si è concentrata sulla ricostruzione della guerra vissuta e sui processi mentali, sull'immaginario e sulla memoria: nel solco della grande opera di P. FUSSELL, *La grande guerra e la memoria moderna*, cit.; A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, cit.; G. PROCACCI, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; F. CAFFARENA, *Lettere dalla grande guerra: scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia: il caso italiano*, UNICOPLI, Milano 2005.

⁹⁷ A. GIBELLI, *L'officina della guerra*, cit. p. 51.

⁹⁸ Lettera di Jung alla famiglia, 14 maggio 1915, ASBI, Carte Jung, pratt. n. 5, fasc. 1.

⁹⁹ Lettera di Jung alla famiglia, 25 maggio 1915, ivi.

¹⁰⁰ Lettera di Jung alla famiglia, 6 giugno 1915, ivi.

¹⁰¹ Lettera di Jung alla famiglia, 22 dicembre 1915, ivi.

¹⁰² A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria*, cit., pp. 3-26.

¹⁰³ Lettera di Jung alla famiglia, 16 febbraio 1916, in ASBI, Carte Jung, pratt. n. 5, fasc. 1.

¹⁰⁴ A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria*, cit., p. 147.

una buona tavola, pantofole e letto caldo.¹⁰⁵ Jung, nelle lettere, si vantava spesso di avere ritrovato una forte resistenza fisica e di non essere mai stanco, dopo le fatiche alle quali era sottoposto:

«fui in giro per i dintorni di Verona da stamane alle sette a stasera alla 19 ½ con un'autocolonna e ho fatto più di 110 chilometri su un autocarro colle ruote di ferro sotto il sole e sono fresco come una rosa e tanto poco stanco che mi metto a scrivervi dopo pranzato (...) questo mio vigore e resistenza fisica che mi libera dalla schiavitù del mio corpo e mi rende padrone di me in un così largo senso».¹⁰⁶

«alzato alle 4 e ¾ per poter essere in quartiere prima delle 6 in giro tutto il giorno sotto un'acqua torrenziale ed un caldo soffocante (...) tornavo in quartiere dopo le 19 quando giunse l'ordine di far partire immediatamente tre sezioni e rifornirle per un viaggio di oltre 200 chilometri e bisognava che partissimo immediatamente».¹⁰⁷

«L'altro giorno in montagna ho camminato quasi dieci ore di fila dalle 6 ½ di mattina alle 17 ½ del pomeriggio e senza stancarmi troppo».¹⁰⁸

«Lascio l'accampamento nel pomeriggio tra le 13 e le 14 e ritorno la mattina dopo verso le 4 vado a letto e mi alzo tra le 10 e le 10 ½ è questa la sesta notte che faccio questa vita e ne avrò per un'altra decina di notti e nelle ore che sto fuori non mi siedo altro che un momento per mangiare e quel che è meglio sto benissimo e non sono punto stanco».¹⁰⁹

Egli però non si sofferma con la stessa puntualità sulle notizie dal fronte le quali «sono di quelle che a mio credere non vanno riferite».¹¹⁰ Fa un breve cenno all'avanzata sull'Isonzo:¹¹¹ «l'Isonzo è passato sebbene anche la natura ci sia stata contraria poiché le piogge hanno ingrossato il fiume straordinariamente».¹¹²

Infatti, più che gli episodi di guerra, nei confronti dei quali pesava una forte censura e autocensura da parte degli ufficiali più consapevoli per evitare il collasso del paese, Jung si dilungava nei dettagli della vita quotidiana al fronte e spesso chiedeva notizie particolareggiate sulle giornate dei propri cari¹¹³. Durante la guerra, infatti, si preferiva esaltare la «logica del quotidiano»: la centralità dei valori legati alla casa, alla famiglia, alla religione¹¹⁴. Non mancano incoraggiamenti e suggerimenti pratici verso gli altri fratelli al fronte: rivolgendosi al fratello Gino, depresso per le condizioni dei locali definiti «stalle», gli ricordava che «per il soldato in guerra non c'è che paglia a terra».¹¹⁵ Mentre al fratello Aldo che voleva recarsi subito al fronte, temendo di non arrivare in tempo a combattere, raccomandava «di non aver fretta, ognuno arriverà in tempo per fare il proprio dovere»,¹¹⁶ perché «non dubitare che la guerra durerà abbastanza a lungo».¹¹⁷

Peraltro, in quei primi giorni, ha solo notizie indirette dal fronte, «alla guerra io non ci sono ancora sono stato molto occupato e ho coscienza di non essermi lesinata la fatica ma è tutto un lavoro

¹⁰⁵ A. Busetto, *È l'ora. "Bisogna compiere l'Unità Nazionale"*, in "L'Avanguardia Nazionalista", cit. in A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., p. 17.

¹⁰⁶ Lettera di Jung alla famiglia, 6 giugno 1915, ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 5, fasc. 1.

¹⁰⁷ Lettera di Jung alla famiglia, 11 giugno 1915, ivi.

¹⁰⁸ Lettera di Jung alla famiglia, 25 gennaio 1916, ivi.

¹⁰⁹ Lettera di Jung alla famiglia, 11 gennaio 1917, ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 6, fasc. 2.

¹¹⁰ Lettera di Jung alla famiglia, 22 maggio 1915, ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 5, fasc. 1.

¹¹¹ Durante i primi anni di guerra fu sul fronte dell'Isonzo che si combatterono le battaglie più dure e cruente. Questo fronte assunse fin dall'inizio grande importanza strategica nei piani italiani. Furono riversate sulle rive del fiume la maggior parte delle risorse nel tentativo di sfondare le difese austro-ungariche, cercando di aprirsi la strada verso il cuore dell'Austria grazie all'urto della 2ª armata del generale Pietro Frugoni e della 3ª armata del duca d'Aosta.

¹¹² Lettera di Jung alla famiglia, 11 giugno 1915, ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 5, fasc. 1.

¹¹³ Era una pratica comune che gli ufficiali, consapevoli della prassi dei controlli, si autocensurassero. Mentre, tra i soldati, erano un'usanza comune i frequenti riferimenti alla vita quotidiana in trincea.

¹¹⁴ A. Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., pp. 54-56.

¹¹⁵ Lettera di Jung alla famiglia, 25 maggio 1915, ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 5, fasc. 1.

¹¹⁶ Lettera di Jung alla famiglia, 14 maggio 1915, ivi.

¹¹⁷ Lettera di Jung alla famiglia, 25 maggio 1915, ivi.

di preparazione quello al quale mi hanno messo e solo una domenica sono stato sul fronte per organizzare alcuni depositi e poi proprio alle trincee». ¹¹⁸ È per questo che invia una copia della sua richiesta di trasferimento al fronte a Colonna di Cesarò ¹¹⁹ per far in modo che essa possa essere accettata più velocemente. Da settembre sarà più vicino «alle prime trincee nemiche»:

«all'osservatorio che il mio gruppo tiene ai posti avanzati dei bersaglieri a 3/400 metri dalle prime trincee nemiche. Si è là in mezzo al bosco (...) il telegrafo piazzato in una tana da volpi sotto un masso ci ricollega al gruppo e la stessa tana ci serve da ricovero quando le granate nemiche fioccano troppo spesso nel bosco e da giaciglio per la notte. Ci si entra carponi e anche dentro ci si può stare solo piegati in due o in ginocchio (...) Sull'ingresso un sacco vecchio avrebbe la buona intenzione di preservarci dall'aria fredda della notte. ¹²⁰

Nella nostra tana non si sta in piedi (...) cosicchè bisognava stare rannicchiati seduti su un sasso (...) così abbiamo passato 26 ore" (...) Stamane i bersaglieri dicevano giustamente che se si fossero bagnati così da borghesi si sarebbero presi chi sa quali malanni, invece siamo soldati e siamo alla guerra ed i malanni non vengono perché c'è una forza che ci protegge per i fini più alti ai quali tende l'opera nostra» ¹²¹.

Da quella posizione può sentire «gli Austriaci (*i quali*) sogliono sparare di più la domenica e difatti stamattina si sono divertiti abbastanza però ora stanno zitti e tutt'intorno c'è il dolce incanto della campagna tranquilla». ¹²² Jung prova, a contatto con il territorio, con la natura, delle emozioni che lo legano ai luoghi: «come lo si ama questo nostro paese ogni giorno di più, come si sente in questo sublimarsi di tutti gli sforzi stringersi il vincolo che ci lega a questa terra per la sua bellezza per le sofferenze dei suoi figli per il meraviglioso domani che le sofferenze nostre procureranno a quelli che forse non conosceremo». ¹²³

Sempre ritiene che la guerra sia purificatrice, santa, portatrice di nuovi ideali:

«Non è mai possibile che l'Italia non sorta più bella da quest'onda di purificazione (...) lo sforzo è in tutti ed è sforzo sano e puro (...) l'entusiasmo è schietto e profonda è la devozione ed il senso della vita perde il gretto significato individuale per assurgere ad un'altezza e ad una vastità che lo ricongiungono alle sorgenti prime e lo spingono verso gli scopi ultimi della vita stessa». ¹²⁴

«Quando tutti gli italiani o la gran massa di essi sarà animata dallo stesso sentimento e mossa dalla stessa volontà l'Italia diventerà una delle più grandi e più nobili nazioni del mondo e noi potremo morire contenti di aver adempiuto al compito che è stato assegnato alla nostra generazione». ¹²⁵

Egli è convinto che il conflitto possa portare verso una nuova spiritualità, verso una nuova fede:

«molto mi è piaciuto l'articolo di Borgese che parla così bene di quegli elementi spirituali che concorrono in misura così grande a questa immensa lotta e che sono in tanta parte composti dal contributo spirituale di ciascuno di noi ed è segno del profondo rivolgimento che da questa guerra deve nascere il fatto che tanti siano consciamente o inconsciamente consapevoli di queste correnti profonde». ¹²⁶

¹¹⁸ Lettera di Jung alla famiglia, 20 giugno 1915, ivi.

¹¹⁹ «Se tu avessi modo di appoggiarmela a Roma in modo efficace te ne sarei gratissimo (...) non parlarne mai ed in alcun modo con nessuno di mia famiglia», Lettera di Jung a Colonna di Cesarò, 14 agosto 1915, ASBI, Carte Jung, pratt. n. 5, fasc. 1.

¹²⁰ Lettera di Jung alla famiglia, 19 settembre 1915, ivi

¹²¹ Lettera di Jung alla famiglia, 26 settembre 1915, ivi

¹²² Lettera di Jung alla famiglia, 19 settembre 1915, ivi

¹²³ Lettera di Jung alla famiglia, 20 giugno 1915, ivi

¹²⁴ Lettera di Jung alla famiglia, 4 febbraio 1916, ivi

¹²⁵ Lettera di Jung alla famiglia, 29 giugno 1915, ivi

¹²⁶ Lettera di Jung alla famiglia, 19 settembre 1915, ivi

La scienza contemporanea aveva contribuito a diffondere la convinzione che la potenza della razza fosse il presupposto per ottenere uno slancio della nazione:¹²⁷

«si tratta di verità supreme che debbono affermarsi nella vita dei popoli come nella vita degli individui, si tratta di stabilire primo che esiste una legge di morale e di giustizia per le nazioni come per gli individui (...) e secondo che la forza bruta di per se stessa non può imporsi che temporaneamente e solo ed in quanto coloro sui quali si esercita non abbiano da contrapporre una forza morale e spirituale altrettanto intensa (...). È sintomatico del significato profondo della lotta è appunto che sono i tedeschi a ravvivare quelle forze che sole possono portare alla vittoria contro di loro»¹²⁸.

Dal secondo anno di guerra Jung ottiene il trasferimento e viene assegnato alla 35ma Divisione del generale Carlo Pettiti di Roreto. Egli fu impegnato in ricognizioni e lavori difensivi in prima linea sul fronte Val Terragnolo-Val d'Astico:¹²⁹ la sua funzione era quella di «ufficiale di collegamento (...) quell'ufficiale che serve a mantenere i contatti e che conoscendo le intenzioni e gli ingranaggi del comando serve a sollecitare e facilitare le disposizioni e la loro esecuzione».¹³⁰ Lì svolse delle azioni di combattimento, in particolare, in Val Campoluzzo e prese parte ad alcune battaglie importanti, come la difesa del fronte italiano sul Novegno dopo la "spedizione punitiva" austriaca, dal 15 maggio al 25 giugno 1916. Di questo periodo poche sono le notizie che Jung inviava ai familiari, evitando di far cenno alle difficoltà che insorgevano in quel frangente per non preoccupare i suoi cari:

«comprendo che a voi dispiaccia che io non vi intrattenga di tante cose che potrebbero interessarvi in questo momento della mia vita e del mio ambiente, ma è così difficile di segnare una linea esatta tra quello che si deve e che non si deve scrivere ed io penso che quando sapete che sto bene che ho l'anima ferma e fidente che tutto quello attraverso a cui son passato non ha scosso per nulla la mia fede nella bontà della nostra causa e nel risultato finale della nostra lotta né la mia ferma decisione a contribuirvi in quello che posso, tutto il resto non ha importanza»¹³¹.

Jung, però, non può ignorare che la guerra porti con sé morte, distruzione e perdite:

«io debbo parlarvi adesso di una cosa dolorosa e cioè della morte di Giovanni Borgese che comandava da Capitano una compagnia in uno dei battaglioni inviati di recente ad uno dei reggimenti della Divisione. Io lo incontrai il 12 (giugno) mentre il suo battaglione andava in posizione ed egli mi chiamò per nome e ci abbracciammo teneramente, ci promettemmo scambievolmente di rivederci e di stare un po' insieme ed invece nel pomeriggio del 13 mentre egli era in una trincea di primissima linea fu colpito al capo da una scheggia di granata che lo uccise. Io lo seppi l'indomani e mi informai subito della salma (...) ho provveduto a comporlo in pace nella cassa di zinco (...) quello che un amico poteva fare in queste circostanze è stato fatto con cuore e affetto d'amico (...) sulla croce sta scritto oltre il nome ed il numero del reggimento: Te spense l'urto ma te la gloria immortalò. Bella come quest'alpe e il sole, tua virtù esaltano e benedicono i fratelli mortali».¹³²

Certo si cercava in tutti i modi di rendere "utile" tale sacrificio e soprattutto alla fine della guerra, quando fu chiaro che essa, in realtà, aveva portato più morte e distruzione, più tragedia di quanto ci si aspettasse, bisognò giustificare l'inutile strage e, infatti, dopo la fine della Grande guerra si tentò di scacciare l'ombra della morte con la nobilitazione del sacrificio compiuto da coloro che erano caduti, con l'esaltazione e il culto della morte eroica, come martirio compiuto per la propria comunità

¹²⁷ A. VENTRONE, *La seduzione totalitaria*, cit., p. 20.

¹²⁸ Lettera di Jung alla famiglia, 19 settembre 1915, ASBI, Carte Jung, pratt. n. 5, fasc. 1.

¹²⁹ "Sono occupato a fare preparativi degli schizzi delle posizioni nostre e di quelle nemiche", Lettera di Jung alla famiglia, 25 marzo 1916, ivi.

¹³⁰ Lettera di Jung alla famiglia, 9 aprile 1916, ivi.

¹³¹ Lettera di Jung alla famiglia, 11 giugno 1916, ivi.

¹³² Lettera di Jung alla famiglia, 17 giugno 1916, ivi.

nazionale.¹³³ A questo proposito Jung raccomandava alla famiglia di riferire alla moglie di Borgese «che il reggimento ha fatto splendida prova e che l'Italia molto gli deve nelle giornate del 12 e del 13».¹³⁴

Egli aveva perso l'amico, il compagno di lotte politiche, il valoroso combattente durante la difficile battaglia della "spedizione punitiva" e la sacralizzazione di eventi simili era un processo importante per chi aveva perso una persona cara:

«il compenso di queste lunghe settimane di passione (...) sarà forse la realizzazione delle nostre più care speranze e che ci troverà temprati da tutto quello che è stato, e solo io spero che il paese in tutti i suoi strati esca come noi temprato da questa prova, temprato nella sua costanza e nella sua fermezza».¹³⁵

Non abbiamo un resoconto preciso delle giornate più drammatiche dei combattimenti, se non dopo la resistenza e l'avanzata italiana:

«“Avanziamo”! (...). Questa montagna l'abbiamo difesa noi dalla notte sul primo di Giugno fino ad oggi ed il comando di Divisione è stato a circa un kilometro in linea d'aria dalla linea delle trincee e io penso che la fiamma della nostra fede e la ostinazione della nostra incrollabile volontà possa aver contribuito in parte alla resistenza in condizioni che da principio sembravano difficilmente sostenibili. Io penso al mio povero Borgese caduto il giorno del tentativo più violento del nemico e alla gioja che egli proverebbe oggi. Il suo sacrificio come quello di tanti altri non è stato invano poiché la resistenza ha logorato il nemico fino ad obbligarlo a ritirarsi (...) e ho potuto constatare che anche le perdite del nemico debbono esser state ben gravi. Per centocinquanta metri inanzi ai nostri reticolati il terreno era seminato di cadaveri austriaci che essi avevano abbandonati forse perché troppo prossimi alle nostre trincee (...). Noi avanziamo ancora ed il solo pensiero di questa avanzata mette la febbre addosso e riempie gli occhi di lacrime, perché è con devozione e con religione che noi occuperemo i luoghi dove è stato il nemico sul terreno sacro della Patria ben sapendo che senza questa grave prova né noi né la Nazione saremmo stati maturi e degni per quella vittoria finale che io ho ferma fede possa essere completa come noi la desideriamo».¹³⁶

Alla fine della dura battaglia scrive al fratello Ugo rassicurandolo che «in nessun momento io sono stato depresso» e spiegando i motivi per cui «per un pezzo non ho scritto che cartoline»:

«prima di tutto perché allora (*durante i combattimenti*) mancava il tempo materiale per scrivere altro e poi perché era necessario non dare a chi era lontano impressioni che per avere attinenza solo ad un determinato settore potevano non riflettere esattamente la situazione generale che sola importa a chi non è sul posto. Quello che ci ha sostenuto nei momenti più gravi è appunto la fede indomita che specialmente al comando ci faceva inveire contro chiunque si azzardava a portare notizie catastrofiche (...) la sola nostra preoccupazione era che non avessimo tempo di ricostruire la divisione, che aveva avuto gravi perdite (...) Nei momenti gravi si sta meglio in prima linea in trincea che non nelle linee arretrate, lassù non giungono le voci delle anime men forti, l'immaginazione o la percezione degli altri non turba la visione obbiettiva della realtà ed in un fervore di devozione questa è percepita dall'anima che sa, più che gli occhi che vedono e l'anima sa prima d'ogni altro la propria volontà di prodigarsi la propria determinazione a non cedere».

Egli così descrive brevemente le sensazioni provate in quel pericoloso momento:

«Così avvenne che la sera del 31 Maggio il nostro Generale fu chiamato a tenere una posizione che occorreva tenere ad ogni costo e così fu che ritornammo su in montagna in primissima linea e la posizione fu tenuta per grazia di Dio e per la fortuna dell'Italia (...) in quelle settimane, nell'ardore dell'azione non esisteva più la stanchezza, l'anima viveva libera, sollevata dal peso delle membra e

¹³³ Sorsero in tutti paesi luoghi sacri per il culto dei martiri-caduti: sacrari militari, Parchi della Rimembranza, monumenti ai caduti, tombe al Milite Ignoto, ecc. G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, cit.

¹³⁴ Lettera di Jung alla famiglia, 17 giugno 1916, ASBI, Carte Jung, pratt. n. 5, fasc. 1.

¹³⁵ Ibid.

¹³⁶ Lettera di Jung alla famiglia, 26 giugno 1916, *ivi*.

nell'intensità dello sforzo nella profondità della sofferenza e dell'ansia acquistava sempre nuova forza per l'opera da compiere».¹³⁷

In quella circostanza gli venne consegnata una medaglia d'argento per essersi distinto «nel guidare le truppe al combattimento e nell'assicurare i rifornimenti ed i servizi, ed in circostanze assai critiche, diede prova di singolare energia, affrontando e trattenendo nuclei di militari che ripiegavano disordinatamente».¹³⁸

Dalle lettere di questo periodo emerge quel particolare tipo di relazione che si creò, durante la permanenza al fronte, tra tutte le categorie dei soldati. Il sentimento di cameratismo e di fratellanza¹³⁹ Jung lo provò proprio all'interno della 35ma Divisione dove regnavano «un affetto speciale», una solidarietà e una familiarità che egli non ritroverà più nelle altre destinazioni alle quali sarà assegnato successivamente. Lui stesso, più avanti, si rammaricherà scrivendo: «manca quell'affiatamento e quella cordialità eccezionale che regnava alla 35 divisione (...) è veramente commovente l'affetto che ci lega tutti quanti l'un l'altro e come tutti siamo rimasti attaccati al Generale come ad un padre più che come ad un superiore»¹⁴⁰; «era una vera e bella famiglia, tutta brava gente di cuore di coscienza e di fede»¹⁴¹. «È certo che quelli che siamo della vecchia famiglia siamo stati temprati ad una scuola speciale e siamo legati l'un l'altro da un affetto speciale».¹⁴²

Come spesso accadeva ai soldati in guerra, anche Jung parlava di faccende familiari e di affari, soprattutto con il fratello Ugo, che da solo continuava l'attività della ditta. Vi sono lettere, specificamente commerciali dove i fratelli Jung considerano già nel 1916 nuove relazioni di lavoro e progettano l'«organizzazione delle esportazioni siciliane dopo la guerra e gli accordi da prendere con le nazioni alleate e specialmente coll'Inghilterra e con le sue colonie», ipotizzando, in caso di vittoria, di sostituirsi nel commercio delle mandorle del Marocco e della Persia ai «ghiotti tedeschi».¹⁴³ Ma le considerazioni sul dopoguerra non riguardano solo la ditta e gli affari privati, ma naturalmente, come aveva più volte dichiarato, il desiderio di un nuovo assetto politico più stabile e sicuro di quello precedente:

«perché io non posso credere che tutto quello che avviene ora sia invano e che dopo tanto soffrire si debba finire per giungere semplicemente ad un nuovo assetto politico altrettanto instabile di quelli precedenti ed altrettanto pregno di loro di germi di guerre future, senza che l'umanità abbia nulla conquistato in questo lungo Calvario».¹⁴⁴

Il fine della guerra, d'altronde, era di giungere a un «mondo rinnovellato da questo immane sforzo e da questa tremenda costanza e fede nella propria causa».¹⁴⁵

«Lentamente arriveremo al conseguimento pieno dei nostri obbiettivi e alla realizzazione delle nostre speranze. Ogni volta che io ci penso mi tornano alla mente le beatitudini di D'Annunzio nel discorso di Quarto: «Beati i ritornanti colle vittorie, perché vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia» e chi è stato nel Trentino in quelle settimane di Maggio e di Giugno conosce a pieno il valore incomparabile di quella beatitudine».¹⁴⁶

Nel luglio del 1916 il Governo e il Comando Supremo italiano concordarono l'invio in Grecia della 35ma Divisione, con 44.000 uomini sempre al comando del generale Petitti, per andare in

¹³⁷ Lettera di Jung alla famiglia, 17 luglio 1916, ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 6, fasc. 4.

¹³⁸ ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 7, fasc. 1.

¹³⁹ La fratellanza rispecchiava l'unità nazionale e la ripulsa di una società sempre più astratta, impersonale, complessa e opprimente, cfr. G. L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma 1990, pp. 22-23.

¹⁴⁰ Lettera di Jung alla famiglia, 26 maggio 1917, ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 6, fasc. 4.

¹⁴¹ Lettera di Jung alla famiglia, 14 agosto 1917, *ivi*.

¹⁴² Lettera di Jung alla famiglia, 22 dicembre 1917, *ivi*.

¹⁴³ Lettera di Jung alla famiglia, 24 settembre 1916, ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 6, fasc. 2.

¹⁴⁴ Lettera di Jung alla famiglia, 11 novembre 1916, *ivi*. Egli definisce la guerra con parole quali Calvario, Passione, Olocausto.

¹⁴⁵ Lettera di Jung alla famiglia, 4 luglio 1916, ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 6, fasc. 4.

¹⁴⁶ Lettera di Jung alla famiglia, 30 ottobre 1916, ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 6, fasc. 2.

soccorso agli alleati serbi, che si erano ritirati della Grecia settentrionale, dopo il fallimento della battaglia dei Dardanelli. Dall'agosto 1916, infatti, Jung fu in spedizione a Salonico¹⁴⁷ e così descrive, nelle lettere alla famiglia, la città:

«si presenta in grande come un insieme tra Napoli di 20 anni fa e Tunisi portati all'ennesima potenza (...) Le strade sono in condizione indescrivibile (...) la baranda semiorientale e semicosmopolita di Salonico ci attira poco, ma che gran povero paese questo dell'interno. Una steppa argillosa polverosa e deserta (...) naturalmente qui si sente centuplicata dalla distanza la tenerezza pel nostro paese¹⁴⁸.

Il cielo ha le tinte del nostro cielo meridionale e nel tramonto le colline tutt'intorno si colorano di quei violetti amaranto che affocano i nostri tramonti estivi e le pendici bruciate delle nostre montagne. Anche qui tutta la terra è bruciata intorno è una terra silicia che si sfrolla in sabbia rossastra e che è macchiata nel paesaggio da ciuffi di querceti e di faggeti residuo dei boschi che una volta coprivano questa regione¹⁴⁹. Da quella distanza prova una vera e propria nostalgia per l'Italia: "l'occidente risplende allora di così chiaro e nitido lume che è un vero incanto e l'anima si gonfia d'amore e di tenerezza pensando che di là da quella luce c'è l'Italia il paese benedetto pel quale palpita il nostro cuore e che racchiude tutto quello che ci è più caro"¹⁵⁰.

Egli era «a bonne à tout faire della comitiva»¹⁵¹; infatti mise a disposizione anche la sua preparazione finanziaria e bancaria per le questioni relative alla provvista dei fondi e al cambio delle valute¹⁵²: «sembra impossibile ma la sudicissima carta greca fa oggi aggio non solo sulla carta francese il cui corso è 87.60 dracme per 100 franchi ma anche sulla sterlina che pagano 24.67 1/2 e sul dollaro che pagano 5.17 1/2».¹⁵³ La riflessione sulla rivalutazione della moneta greca lo porta alla considerazione che i greci agiscano con vigliaccheria, traendo vantaggio dalla guerra.

Nelle descrizioni inviate da Salonico serpeggia, inoltre, una vena di razzismo: «io provo in una quantità di contatti qui quel senso istintivo di ripugnanza» per il «viscidume dell'anima levantina».¹⁵⁴ Egli forniva dettagli anche riguardo alla popolazione che «è brutta in generale lineamenti e fattezze da razze poco progredite e forme craniche assai spesso da delinquenti. Lombroso¹⁵⁵ sarebbe andato in solluchero a vedere tante teste a pero. D'altra parte sono pittoreschi quanto mai nei loro vestimenti e quando sono a gruppi formano delle macchie di colore bellissime».¹⁵⁶

L'idea poi che le razze reputate inferiori dovessero anche essere educate era una convinzione del tempo, che egli condivideva: «sono però così ignoranti come artigiani che bisogna insegnar loro fino come si maneggia la pala perché da se la maneggiano in modo da non dare alcun rendimento»,¹⁵⁷ e infatti il *fadello dell'uomo bianco* era quello di «riconoscere in loro una razza ancora primitiva ma che è capace di sforzi e di eroismi sovrumani».¹⁵⁸

Nel novembre 1916 la 35ma Divisione fu trasferita a Monastir, conquistata proprio lo stesso mese dall'Intesa, e sostituita da una armata inglese. Jung fu incaricato della consegna del fronte e in

¹⁴⁷ Precisamente nella zona del Krusha Balkan e poi a Monastir.

¹⁴⁸ Lettera di Jung alla famiglia, 15 agosto 1916, ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 6, fasc. 2.

¹⁴⁹ Lettera di Jung alla famiglia, 28 settembre 1916, *ivi*.

¹⁵⁰ Lettera di Jung alla famiglia, 11 novembre 1916, *ivi*.

¹⁵¹ Nelle lettere spesso compaiono parole o intere frasi in francese e in inglese, dal momento che in famiglia si parlavano le principali lingue straniere: «menager questa gente», «ho avuto proprio una giornata monstre», «lavorano con un entrain veramente soddisfacente», «il tempo non è ancora settled».

¹⁵² Il generale Petitti avrebbe scritto: «colle sue speciali competenze ha dato modo al Comando stesso di trattare e risolvere molte questioni d'indole finanziaria molto importanti». "Parere in merito alla proposta d'avanzamento per merito eccezionale relativa al tenente di complemento di artiglieria Jung sig. Guido", ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 7, fasc. 1.

¹⁵³ Lettera di Jung alla famiglia, 16 agosto 1916, ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 6, fasc. 2.

¹⁵⁴ *Ibid.*

¹⁵⁵ Tra i massimi studiosi di fisiognomica, Lombroso misurò la forma e la dimensione del cranio di molti criminali, concludendone che i tratti atavici presenti riportavano indietro all'uomo primitivo. Il suo lavoro nella prima metà del XX secolo venne chiamato in causa nel contesto dell'eugenetica e da certe forme di "razzismo scientifico". Cfr. A. BURGIO (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, il Mulino, Bologna 1999.

¹⁵⁶ Lettera di Jung alla famiglia, 28 settembre 1916, ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 6, fasc. 2.

¹⁵⁷ *Ibid.*

¹⁵⁸ Lettera di Jung alla famiglia, 4 aprile 1917, *ivi*.

quella occasione ricevette dalla British Division un riconoscimento per il compito svolto diligentemente, la Military Cross inglese.

Della guerra che si combatteva nei Balcani mancano, anche in questo caso, descrizioni di precise azioni belliche, ma vi sono riferimenti politici e commenti personali:

«se la russofilia prevalesse d'un tratto in Bulgaria (...) non sarebbe male per la causa dell'Intesa (...), ritengo che, malgrado tutto nella sistemazione della Balcania l'Intesa non potrà finire col trattare i Bulgari come nemici se vorrà assicurare una pace durevole in questo focolare d'infezione delle guerre Europee»¹⁵⁹.

Jung non era favorevole a un eventuale intervento della Grecia a favore dell'Intesa,¹⁶⁰ dal momento che i greci «sono fermamente decisi a non rischiare neanche un millimetro quadrato di pelle»¹⁶¹:

«a me sembra impossibile che gli alleati possano seriamente desiderare l'intervento della Grecia (...), mi sembra logico che invece vogliono assicurarsi che essa sia disarmata e quindi non in condizione di attaccarli alle spalle d'altra parte molti degli avvenimenti sembrerebbero darmi torto. Il cosiddetto comitato di difesa nazionale di Salonicco ha decretato la mobilitazione e forma dei battaglioni di volontari macedoni i quali per essere volontari vengono arruolati per forza».¹⁶²

Mentre si dispiaceva dell'immediato annientamento della Romania da parte delle truppe austro-tedesche: «certo che quando si pensa che la Rumenia è entrata in guerra in Agosto e che sono passati cinque mesi da allora, cinque mesi che hanno purtroppo frustrate le speranze che si collegavano con questo intervento non si può non sentirne un profondo rammarico».¹⁶³

Egli era convinto che le nazioni fossero come gli individui e avessero delle colpe da espiare: «anche i Rumeni pagano oggi per quelle che, secondo me, sono state le loro colpe politiche, come noi nel primo anno di guerra abbiamo pagato dolorosamente per i molti anni di torpore e di politica di accomodamenti in cui ci aveva cullati lo scopritore del PARECCHIO e per la nostra incapacità di opporcisi energicamente».¹⁶⁴ E rintracciava la causa della «iniquità» della seconda guerra balcanica negli atteggiamenti tenuti da parte dell'Inghilterra, della Francia e della Russia, durante la conferenza di Londra: «per paura di una possibile guerra ebbero la vigliaccheria di appigliarsi a quei mezzi termini».

Egli sembrava affascinato da un altro avvenimento importante: la rivoluzione russa del febbraio 1917. Ne parlava in termini eccezionali, definendola il «più grande avvenimento» e inizialmente credette che l'evento giocasse a favore dell'Intesa e a danno degli Imperi centrali:

«i comunicati tedeschi ne parlano in un modo che non lascia dubbio al riguardo. Si direbbe che quei boja avessero combinato da quella parte un complotto uso quello del Messico che contassero cioè su una più o meno larvata inattività russa per fare il comodo loro nel settore occidentale e che si vedono rompere le uova nel paniere. Il manifesto dello Czar è un documento di una elevatezza e di una nobiltà estrema e la sola spiegazione della sua abdicazione può essere che le due Czarine madre e moglie fossero implicate in queste mene germanofile».¹⁶⁵

Solo più tardi si rese conto che le cose non erano così lineari: «quello della Russia è un gran problema, ma per ajutarne la soluzione io penso che la cosa migliore che si possa e si debba fare si è di considerare il problema Russo nella sua vera luce. Esso, infatti, non implica un aumento di sacrifici da parte dell'Intesa, ma bensì solo e soltanto un prolungamento della guerra».¹⁶⁶

¹⁵⁹ Lettera di Jung alla famiglia, 28 settembre 1916, *ivi*.

¹⁶⁰ Che avverrà nel giugno 1917.

¹⁶¹ Lettera di Jung alla famiglia, 28 settembre 1916, ASBI, Carte Jung, pratt. n. 6, fasc. 2.

¹⁶² *Ibid.*

¹⁶³ Lettera di Jung alla famiglia, 11 gennaio 1917, *ivi*.

¹⁶⁴ Lettera di Jung alla famiglia, 30 ottobre 1916, *ivi*.

¹⁶⁵ Lettera di Jung alla famiglia, 30 marzo 1917, *ivi*.

¹⁶⁶ Lettera di Jung alla famiglia, 12 giugno 1917, ASBI, Carte Jung, pratt. n. 6, fasc. 4.

Nei primi mesi del 1917 Jung fu incaricato di provvedere ad approntare una linea difensiva dietro il fronte più esposto: un lavoro che bisognava compiere prevalentemente di notte. In quell'occasione incontrò un ufficiale, Gelasio Caetani¹⁶⁷ «che è così caro e simpatico e così una bella figura»,¹⁶⁸ con il quale strinse subito una sincera e duratura amicizia.

Intanto giungeva la primavera del '16 e Jung, ripensando all'anno precedente passato sul Trentino, vorrebbe ritornare in Italia «per partecipare direttamente allo sforzo che la nostra gente farà e che sarà certo importante e decisivo per la guerra. La primavera in fior porta Tedeschi, come diceva Alberto di Giussano¹⁶⁹ ed io spero che come allora essi corrano incontro ad una disfatta completa e che come allora in essa risplenda il valore della gente nostra e che dalla coscienza del proprio valore sorga la fortuna d'Italia». ¹⁷⁰ Prova anche desiderio e nostalgia verso l'amata patria: «se sapeste che desiderio ho io dell'Italia miei cari, nostalgia di famiglia, nostalgia di patria, nostalgia della lotta che vi si accenderà intensa e decisiva questa primavera e alla quale avrei partecipato così volentieri». ¹⁷¹

Dopo due anni di guerra Jung inizia ad avvertire anche un po' di stanchezza e scoraggiamento:

«è quasi due anni che siamo in guerra ed io penso che se si fosse realmente preveduto che lo sforzo doveva essere così lungo e così aspro molti di coloro che come tanti hanno predicato la necessità della guerra avrebbero esitato di fronte ad una così grave responsabilità (...) Io penso ai momenti di esitazione avuti in vari periodi malgrado la mia fede, a quel senso di sgomento che ho provato varie volte». ¹⁷²

Finalmente nel maggio 1917, insieme al generale Petitti¹⁷³ anche Jung ritornava sul fronte italiano, trasferito sul Carso al comando dell'XI Corpo d'Armata con il compito di «compilare alcune relazioni (*sulla Macedonia*) che sono state chieste al generale da Boselli e da Sonnino». ¹⁷⁴ Successivamente gli viene affidato il compito di sistemare le linee che sono prive di ricoveri e di camminamenti per rendere più agevole il collegamento tra queste e le prime linee. Jung è di nuovo affiancato a Caetani e poi anche all'ingegnere Oscar Sinigaglia. ¹⁷⁵ Nel maggio 1917 ottenne la promozione al grado di capitano «per merito di guerra». ¹⁷⁶ In quel periodo continuava a fare ricognizioni in terreni molto impervi e difficili da percorrere: «i sassi del Carso sono quanto di più duro e difficile ci sia per delle lunghe camminate», ¹⁷⁷ ma conoscendo ormai abbastanza bene la zona che attraversava quasi tutti i giorni, era diventato «la guida patentata per chi debba recarsi in prima linea o abbia bisogno di dettagli riguardo alla medesima». ¹⁷⁸ Certo Jung era contento di essere tornato in Italia e dal Carso «la sera quando il sole batte da occidente e quando il vento da mare dirada la fitta nube di fumo», poteva scorgere di là dal mare

¹⁶⁷ Il principe Gelasio Caetani era un esponente dell'aristocrazia romana, grosso agrario, laureato in ingegneria, futuro ambasciatore a Washington.

¹⁶⁸ Lettera di Jung alla famiglia, 11 gennaio 1917, ASBI, Carte Jung, pratt. n. 6, fasc. 2.

¹⁶⁹ Qui troviamo un altro riferimento romantico-risorgimentale, reso celebre dalla "Canzone di Legnano" del Carducci. Jung cita, infatti, quasi alla lettera il passo «La primavera in fior mena tedeschi». Secondo una diffusa credenza, questo personaggio fu il comandante della famosa e leggendaria "Compagnia della morte", che nella giornata della battaglia di Legnano (1176), decisiva per il contrasto tra i Comuni italiani e Federico Barbarossa, avrebbe, col suo disperato valore, salvato il Carroccio, risolvendo favorevolmente una situazione bellica che diventava sempre più pericolosa per le forze della Lega lombarda. Nel XIX secolo i padri del Risorgimento si servirono delle cronache medioevali per scrivere una monumentale epopea del popolo che lotta contro l'usurpatore straniero (i tedeschi) e trarre una morale patriottica da poter declinare nel proprio contesto, ossia quello dell'Italia occupata dagli stranieri (austriaci). Oltre a quella del Carducci ricordiamo anche la "Battaglia di Legnano" composta da Giuseppe Verdi.

¹⁷⁰ Lettera di Jung alla famiglia, 31 marzo 1917, ASBI, Carte Jung, pratt. n. 6, fasc. 2.

¹⁷¹ Lettera di Jung alla famiglia, 4 aprile 1917, *ivi*.

¹⁷² Lettera di Jung alla famiglia, 15 aprile 1917, *ivi*.

¹⁷³ Il comando sarebbe passato dopo alcuni mesi al generale Pennella. Anche sul nuovo generale i commenti sono positivi: «è un uomo di grandissima capacità, una mente giovane di estrema intelligenza e di una energia e di una fede indomita», Lettera di Guido alla famiglia, 24 giugno 1917, ASBI, Carte Jung, pratt. n. 6, fasc. 4.

¹⁷⁴ Lettera di Jung alla famiglia, 22 maggio 1917, ASBI, Carte Jung, pratt. n. 6, fasc. 2.

¹⁷⁵ Lettera di Jung alla famiglia, 24 giugno 1917, ASBI, Carte Jung, pratt. n. 6, fasc. 4.

¹⁷⁶ «Rapporto riflettente il tenente complemento d'artiglieria Jung cav. Guido addetto al comando della 35 Divisione», firmato tenente generale comandante Petitti, ASBI, Carte Jung, pratt. n.7, fasc. 1.

¹⁷⁷ Lettera di Jung alla famiglia, 24 giugno 1917, ASBI, Carte Jung, pratt. n. 6, fasc. 4.

¹⁷⁸ Lettera di Jung alla famiglia, 29 giugno 1917, *ivi*.

«le case di Servola e Muggia ed in fondo dietro la Rocca di Monfalcone e dietro punta Sdobba sorge dal mare Capodistria come una visione (...) quando saremo di là da questo mare ed i figli ed i nipoti vivranno in sicura prosperità per questo meraviglioso sacrificio di sangue, bisognerà davvero che intorno a questi terribili dossi sassosi del Carso si faccia correre una cinta sacra e che siano conservati intatti, monumento perenne di una lotta senza eguali per un ideale purissimo e che le nuove generazioni vengano qui in pellegrinaggio e che qui imparino che la vita dell'individuo non è che piccola ed insignificante parte della vita di un organismo ben maggiore e che questa sola importa e che nulla vale ad elevarla e santificarla quanto il sacrificio volontario e cosciente del singolo.¹⁷⁹

«Certo io penso che quando Trieste sarà italiana essa sarà più sacra ai Triestini stessi ed a noi per questa lunga ansia e per questo nobile martirio (...) su queste pietre brulle a colpi di cannone austriaco mi pare che si tempri e si affini l'anima d'Italia e le qualità meravigliose (...) assisteremo ad un evolversi meraviglioso dell'anima italiana e sarà un fiorire di tutte le sue qualità migliori».¹⁸⁰

Proprio su quel fronte si svolse la battaglia più dura della guerra. La notte del 24 ottobre 1917 cominciò un pesantissimo bombardamento d'artiglieria, un'invasione nemica che fece arretrare il fronte italiano di 150 Km dall'Isonzo fin giù al Piave.¹⁸¹ In quel frangente Jung non inviò lettere ma soltanto telegrammi o biglietti che informavano la famiglia sul suo stato di salute, e sul fatto che stesse facendo «tutto ciò che le mie forze fisiche intellettuali e spirituali mi permettono di fare».¹⁸² Partecipò alla difesa del Piave ma nulla scrisse sui combattimenti, solo rassicurazioni alla famiglia sulla «la resistenza qui si irrobustisce e lo spirito della truppa è buono»,¹⁸³ anche se non nascondeva che «purtroppo il periodo delle ansie è tutt'altro che passato, ma bisogna prepararsi ad affrontarlo con coraggio e con fede (...) ieri nel nostro settore abbiamo avuto una buona giornata, hanno tentato di passare la Piave in due punti sono stati respinti e abbiamo fatto 1200 prigionieri e pare che 4 interi reggimenti siano stati annientati».¹⁸⁴

In quel terribile novembre, nei giorni immediatamente successivi alla battaglia di Caporetto, furono mandati al fronte i ragazzi del '99¹⁸⁵: «adesso in trincea ci sono molti dei giovani soldati del 99 ed hanno delle così fresche facce giovanili che io non posso guardarli senza intenerirmi e quando ne trovo qualcuno più caro degli altri o di quelli che hanno i genitori o i fratelli di là del Piave e sentono quindi più cuocere in cuore la ferita, li bacio in fronte come se fossero figli miei».¹⁸⁶

Dopo la disfatta di Caporetto rassicura di essere tornato

«così sereno e forte nell'animo mio come se la terribile tragedia di ottobre e novembre non fosse passata sul mio capo e non mi avesse squassato nelle radici più profonde del mio essere, malgrado il dolore (...) il mio animo è ritemprato (...) nulla ha più valore nel mondo se non per la sua connessione a questo terribile processo di sublimazione che tutto avvolge e che (...) non può che terminare nel trionfo della giustizia e delle doti superiori dell'uomo».¹⁸⁷

A quasi tre anni dall'intervento dell'Italia in guerra e al passare di un'altra primavera «mi sembrava che il mondo dovesse risorgere come risorgevano i ciliegi e i faggi stroncati dalle granate ma non uccisi, e invece il travaglio dell'umanità è tanto più lungo del travaglio della natura e occorre che l'umanità regga ad esso perché sia salvata e possa rifiorire in una santa primavera di bellezza e di amore».¹⁸⁸ Però, nonostante tre lunghissimi anni, commentava negativamente il discorso di Lloyd George e non era d'accordo con la proposta di pace avanzata dagli inglesi: «non è certo la pace quale si

¹⁷⁹ Lettera di Jung alla famiglia, 26 maggio 1917, *ivi*.

¹⁸⁰ Lettera di Jung alla famiglia, 3 giugno 1917, *ivi*.

¹⁸¹ Per la battaglia di Caporetto, cfr. A. MONTICONE, *La battaglia di Caporetto*, Studium, Roma 1955; N. LABANCA, *Caporetto: storia di una disfatta*, Giunti, Firenze 1998; Id., «La guerra sul fronte italiano e Caporetto», in A. GIBELLI (a cura di), *La prima guerra mondiale*, cit.

¹⁸² Lettera di Jung alla famiglia, 9 novembre 1917, ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 6, fasc. 4.

¹⁸³ Lettera di Jung alla famiglia, 15 novembre 1917, *ivi*.

¹⁸⁴ Lettera di Jung alla famiglia, 17 novembre 1917, *ivi*.

¹⁸⁵ La classe del '99 era stata già richiamata nei primi mesi del '17, ma fu inviata al fronte dopo quella disfatta.

¹⁸⁶ Lettera di Jung alla famiglia, 2 dicembre 1917, ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 6, fasc. 4.

¹⁸⁷ Lettera di Jung alla famiglia, 1 gennaio 1918, *ivi*.

¹⁸⁸ Lettera di Jung alla famiglia, 9 aprile 1918, *ivi*.

sarebbe voluta e desiderata perché la mala razza tedesca non ne uscirebbe fiaccata nel suo orgoglio feroce e ciò può rappresentare anche per l'avvenire un grave pericolo per l'umanità».¹⁸⁹

Dopo Caporetto e la terza medaglia d'argento prese parte alla sua ultima battaglia, quella del Solstizio, scatenata, tra il 15 e il 22 Giugno 1918, dall'esercito austro-ungarico nell'altipiano del Grappa e nella pianura del Montello. Egli coadiuvò la difesa insieme a Gelasio Caetani, suo insostituibile compagno. In una settimana quella che doveva essere la sconfitta definitiva dell'Italia si risolse in una vittoria difensiva: gli austriaci furono ricacciati dall'altra parte del Piave. In quella occasione le acque del fiume, improvvisamente gonfiate, ebbero un'importante funzione difensiva, travolsero ponti e reparti austro-ungarici, favorendo così la vittoriosa reazione dell'esercito italiano:

«Il fiume - scriveva Jung - ha dimostrato il suo patriottismo mantenendosi gonfio durante i giorni di combattimento (...) adesso gli Austriaci ed i Tedeschi potranno nel loro stupido orgoglio preferire di attribuire al Piave la loro rotta e certo per la prima volta in tre anni di guerra il tempo ci è stato favorevole, ma la rotta è stata effettivamente dovuta a tre fattori: l'azione di artiglieria che rendeva micidiale non solo la traversata del fiume, disorganizzando i rifornimenti e distruggendo ponti e passerelle, ma anche tutta la zona marginale della nostra riva, l'azione dei nostri velivoli che è stata semplicemente meravigliosa (...) e la tenace costanza delle fanterie che contrattaccando continuamente hanno non solo arginato, ma non hanno dato tregua al nemico (...). Altro elemento principale della disfatta è stata la convinzione Austriaca che sarebbero passati facilmente».¹⁹⁰

Il 3 settembre 1918 egli abbandonava il suo posto al fronte accettando l'incarico di segretario per l'Italia presso il CIAM (Comitato Interalleato Armi e Munizioni) servizi esteri, e dai primi giorni di ottobre 1918, fu a Parigi e da lì osservò la fine della guerra e la firma dell'armistizio: «al fronte finora ho combattuto col nemico qui invece occorrerà combattere con qualcuno degli alleati e non occorre dire che delle due questa è la lotta più spiacevole».¹⁹¹

È da Parigi, dunque, che egli assiste alla fine della guerra. Così descrive il clima che si respirava per le strade della capitale francese:

«qui abbiamo avuto anche delle giornate straordinarie di emozione e di gioia popolare: lunedì e martedì Parigi è stata uno sbandieramento solo, un solo vociare di gioia che finalmente può espandersi. La baraonda sui boulevard e nelle strade principali è stata fantastica molti l'hanno trovata eccessiva e avrebbero preferito delle dimostrazioni ordinate, a me invece è sembrato che fosse naturale che fosse così. E il popolo tutto quanto che ha combattuto e sofferto e taciuto e sopportato e sperato è quindi naturale che sia il popolo tutto quanto che manifesti questo enorme senso di sollievo al pensare che si è raggiunta completamente la meta e che l'incubo orrendo è svanito senza che si sia dovuto cedere di un punto riguardo agli ideali che ci avevano spinti ad affrontarlo ed a sopportarlo».¹⁹²

Alla fine del conflitto Jung inizia la sua lunga carriera pubblica e collabora a fianco delle personalità più importanti del mondo politico ed economico nazionale ed internazionale.¹⁹³ E questo grazie ai rapporti che durante la guerra aveva allacciato o rinsaldato: era stato l'industriale Oscar Sinigaglia, con il quale aveva collaborato al fronte, a proporgli il delicato incarico all'Ufficio Armi e Munizioni. Alloggiando all'hotel Meurice, «un albergo molto caro ma dove incontro varia gente che altrimenti non avrei modo di incontrare» conversava direttamente con il re Vittorio Emanuele, Orlando e Sonnino, Wilson e Nitti.¹⁹⁴

Inoltre, dal febbraio 1919 fece parte della commissione finanziaria presso la delegazione italiana alla conferenza di Versailles, alle dipendenze di Crespi,¹⁹⁵ occupandosi dell'elaborazione della parte

¹⁸⁹ Lettera di Jung alla famiglia, 8 gennaio 1918, *ivi*.

¹⁹⁰ Lettera di Jung alla famiglia, 9 luglio 1918, *ivi*.

¹⁹¹ Lettera di Jung alla famiglia, 29 settembre 1918, *ivi*.

¹⁹² Lettera di Jung alla famiglia, Parigi 14 ottobre 1918, *ivi*.

¹⁹³ In occasione delle conferenze di pace, ebbe l'opportunità di discutere con il gruppo americano che faceva capo alla Casa Morgan sul finanziamento dei futuri acquisti in America.

¹⁹⁴ Lettera di Jung alla famiglia, 10 ottobre 1918, ASBI, Carte Jung, pratt. n. 6, fasc. 4.

¹⁹⁵ AA. VV., *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, Torino 1963.

finanziaria ed economica dei trattati con la Germania e con l'Austria, in stretto contatto con Stringher, Pirelli e Orlando.

Il 28 giugno 1919 assisteva alla ratifica del trattato di Versailles, «a pochi passi» dal tavolo dove i plenipotenziari si recavano a firmare. Così descriveva l'atmosfera e l'ambiente «poco solenni» che lo circondavano:

«l'insieme mi diede l'impressione della divisione di una grossa eredità tra numerosi eredi presso un notajo di provincia: mentre si compiono le formalità dell'atto gli interessati si occupano di tutt'altro, dei majali da vendere o della mucca da partorire o parlano del morbillo che hanno avuto i bambini e nessuno pensa al defunto (...) ed i membri delle delegazioni per la pace che assistevano alla cerimonia erano occupatissimi nella caccia agli ordini del giorno e delle cartoline su cui fare apporre degli autografi dai varii personaggi presenti».¹⁹⁶

In agosto Jung abbandonò la delegazione, chiedendo di essere messo in congedo, coerentemente con le posizioni nazionaliste e dunque in aperto contrasto con il nuovo presidente del consiglio Nitti.¹⁹⁷ Ma la sua carriera politica, a partire dal governo Mussolini, subì una notevole accelerazione: alla fine del '22 sarà inviato a Washington come ministro plenipotenziario, al seguito dell'ambasciatore e amico Geleasio Caetani, anche lui conosciuto al fronte. E da quel momento riceverà diversi incarichi politico-economici fino a giungere nel 1932 al dicastero delle Finanze.

Il «nuovo ordine» tanto invocato era giunto, spazzando via la democrazia, la classe politica si era «trasformata», sul carattere degli italiani, invece, c'era ancora da lavorare e questo fu l'ardimentoso compito che si propose il fascismo: una rivoluzione ancora più radicale che creasse il *nuovo italiano*. La Grande guerra rappresentò per il regime il glorioso evento dal quale riprendere ideali, miti, celebrazioni, propaganda. La seconda guerra mondiale, invece, sarebbe scoppiata con presupposti molto diversi dalla prima e di certo non avrebbe avuto quel consenso, quell'adesione e quelle aspirazioni che furono caratteristiche proprie della Grande guerra.

¹⁹⁶ Lettera di Jung alla famiglia, 29 giugno 1919, in ASBI, Carte Jung, Pratt. n. 7, fasc. 4.

¹⁹⁷ Assieme a Giolitti, e forse più di lui, Nitti fu la bestia nera dei nazionalisti, F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Bari-Roma 1981, p. 200.